



Atti del convegno

AL PASSO DI CHI È ACCANTO

voci e sguardi sull'affiancamento familiare

Venerdì 19 maggio 2017, ore 9:30-18:00
Aula Magna Cavallerizza Reale
via Verdi 9, Torino

Un convegno di



Con il patrocinio di



In collaborazione con



INDICE



SALUTI INTRODUTTIVI

- Pag. 3 **Fabrizio Serra** | Direttore Fondazione Paideia, Torino
- Pag. 4 **Sonia Schellino** | Assessore al Welfare, Comune di Torino
- Pag. 5 **Augusto Ferrari** | Assessore alle politiche sociali, della famiglia e della casa, Regione Piemonte
- Pag. 6 **Rita Turino** | Garante dei minori, Regione Piemonte

VOCI

- Pag. 7 **Giorgia Salvadori** | Fondazione Paideia, Torino
Una famiglia per una famiglia: uno sguardo d'insieme
- Pag. 9 **Raffaella Iafrate** | Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Famiglie in transizione tra fragilità e risorse
- Pag. 13 **Dario Merlino** | Centro Tutela Minori Cooperativa Paradigma, Torino
Il sostegno alla genitorialità tra prevenzione e tutela
- Pag. 16 **Adriano Favole** | Università degli Studi di Torino
Dono, condivisione, parentela. Qualche riflessione antropologica
- Pag. 20 **Grazia Gacci** | Studio APS, Milano
Innovare il proprio ruolo: gruppi di lavoro e dinamiche di relazione
- Pag. 24 **Francesco Belletti** | Centro Internazionale Studi Famiglia, Milano
Governare relazioni asimmetriche nelle relazioni di aiuto: dare spazio a chi sembra essere sul gradino inferiore

SGUARDI

- Pag. 26 **Tiresia - Technology and Innovation Research on Social Impact** | Politecnico di Milano
Valutare l'impatto sociale dell'affiancamento
- Pag. 26 **Associazione TeatroContesto** | Torino
Dare voce ai protagonisti: sessione di Teatro Forum

- APPENDICI **Biografie** pag. 27 | **Il progetto Una famiglia per una famiglia** pag. 28 | **Fondazione Paideia** pag. 29

Nel corso di questa giornata vorremmo interrogarci insieme a un panel di persone che negli anni hanno studiato e approfondito la tematica della fragilità e degli interventi a sostegno delle famiglie, focalizzandoci sullo sviluppo e sulla diffusione del progetto di affiancamento familiare *Una famiglia per una famiglia*.

È da oltre vent'anni che la Fondazione Paideia si occupa di sviluppare sul territorio – dapprima a livello regionale e poi in modo sempre più esteso a livello nazionale – iniziative il cui obiettivo è sviluppare modelli di intervento con un focus particolare: porre come elemento fondante del progetto una relazione tra pubblico e privato, e in modo particolare tra pubblico e privato sociale. Un relazione che non sia solo strumentale, ma diventi una reale modalità per percorrere strade che portino a nuove politiche.

Una famiglia per una famiglia nasce con un approccio che rimanda alla ricerca-azione: da una parte un'azione diretta (i territori si sono messi in discussione, si sono applicati, hanno sviluppato la politica) e dall'altra parte un lavoro di ricerca e sviluppo grazie al quale il pensiero si è evoluto e l'azione si è fatta sempre più efficace. Da quando abbiamo iniziato ad oggi, il progetto si è molto trasformato. Chi diede inizio, tanti anni fa, a questa prima sperimentazione, propose alla Fondazione una modalità di intervento che aveva gli stessi principi di oggi, ma che utilizzava dispositivi in parte differenti. Il progetto nasce infatti da un concorso di idee promosso da Paideia nel 2003, a cui parteciparono oltre 240 realtà tra persone fisiche, enti e istituzioni. Una delle proposte venne avanzata da Giuseppe Taddeo, allora referente dell'Area Minori del Comune di Torino e da Consolata Galleani, referente dell'Area Famiglie del Comune di Torino. Una proposta, dunque, partita dall'interno delle istituzioni, da chi lavorava direttamente sul campo. Questa modalità di intervento iniziò così a prendere forma e si sviluppò alcuni anni dopo, quando un secondo territorio chiese alla Fondazione di riapplicare modello. Fu l'occasione per metterci in gioco, per rivalutare quale impatto potesse avere una modalità di intervento che utilizzava principi comuni a tante altre forme di intervento, ma che cercava di unificarle insieme.

Una famiglia per una famiglia nasce da una domanda molto semplice rivolta da un bambino: “Perché aiutate solo me? Anche la mia famiglia ha bisogno di aiuto”. Molto spesso parliamo di interventi a sostegno della famiglia, ma poi il focus progettuale e le azioni si concentrano sul sostegno al minore, che è ovviamente colui che nel processo di cura deve essere tutelato, ma non bisogna dimenticare che alle sue spalle c'è un sistema familiare che vive delle fragilità e delle complessità. Un sistema familiare che però, se adeguatamente supportato, può diventare la vera risorsa su cui costruire un processo di aiuto.

Accennavo prima al fatto che negli anni il progetto ha vissuto una vera e propria trasformazione. Non tanto negli obiettivi, che sono rimasti i medesimi, ma dal punto di vista degli strumenti, quelli che normalmente chiamiamo i “dispositivi tecnici” con i quali vengono sostenute, accompagnate e affiancate le famiglie. Nel corso del tempo si è introdotta la figura del tutor, sono state definite le modalità di rapporto tra istituzioni ed enti del privato sociale, si è evidenziato quali potessero essere i confini che anche gli operatori avrebbero dovuto valicare, sfidando il proprio ruolo professionale per permettere nuove possibilità di costruzione di una politica sociale vicina alle persone in difficoltà. Lo scopo ovviamente – ed oggi ne tratteremo soprattutto nei primi interventi - è come passare da una visione concentrata sulle fragilità e sui problemi delle famiglie a una visione che guardi oltre: alle risorse, a come identificarle, a come potenziarle. Perché se ci concentriamo sulla fragilità intendendola come un problema a cui dare risposta, ci posizioniamo già dall'altra parte della trincea e rischiamo di instaurare quel dualismo tra l'aiutato e l'aiutante che non consente una messa in discussione dei ruoli.

L'altra domanda che ci porremo durante questa mattinata è: “quando lo strumento dell'affiancamento è appropriato?” Per piantare un chiodo è necessario utilizzare un martello, non si può utilizzare uno strumento non adeguato allo scopo, anche se appartiene alla stessa cassetta degli attrezzi. Quindi la riflessione di oggi sarà anche rivolta a valutare quando l'affiancamento familiare sia uno strumento appropriato e a chi si rivolga questo strumento.

A quali condizioni funzioni e a quali condizioni possa continuare dopo la sperimentazione, invece, sono interrogativi che lanciamo a tutti voi partecipanti in questa mattinata di riflessione, perché il rischio è che l'intervento non si trasformi poi da buona prassi a buona politica.

Concludo facendo alcuni ringraziamenti. Ringrazio l'Assessore Schellino, l'Assessore Ferrari e il Garante dei minori Rita Turino per aver accettato di dare il via a questa giornata di confronto.

Ma voglio ringraziare anche gli enti pubblici presenti in sala che hanno sviluppato insieme a noi le sperimentazioni in territori di diverse parti d'Italia, e tutti gli enti che hanno introdotto questa misura all'interno delle politiche sociali territoriali, dando origine a un percorso che in questo momento si è sviluppato anche a livello ministeriale: da agosto del 2016 è stata infatti presentata una proposta di legge sull'affiancamento familiare che ripercorre integralmente i principi contenuti nel progetto.

Un grazie va naturalmente a tutte le famiglie che si sono messe in discussione e agli operatori che hanno accettato la sfida di ripensare il proprio ruolo professionale.

Ancora, grazie a tutti gli enti del privato sociale e alle fondazioni che hanno sostenuto e finanziato le varie sperimentazioni, condividendo anche le proprie relazioni istituzionali.

Infine, l'ultimo grazie va alle persone della Fondazione Paideia e ai collaboratori. Grazie a Giorgia Salvadori, che coordina a livello nazionale lo sviluppo delle sperimentazioni, a Roberto Maurizio, Norma Perotto, Giordano Barioni, Fabrizio Paris, Armando Buonaiuto, Alessandra Goberti, Francesca Merlini e Simona Granata.

A tutti voi, grazie.

SONIA SCHELLINO | Assessore al Welfare del Comune di Torino

Sono particolarmente felice di essere qui per salutare questa platea e augurare buon lavoro alla Fondazione Paideia, che ho il piacere e l'onore di conoscere da molti anni. Questo convegno è importante perché affronta un tema delicato e rilevante dal punto di vista sociale: quello dell'affiancamento familiare e del modello di sostegno solidale *Una famiglia per una famiglia*, che nell'ambito del welfare cittadino vede protagoniste in prima persona non solo le istituzioni ma direttamente le famiglie, che delle istituzioni sono un importante partner nella cura dei nostri giovani cittadini.

Modelli di sostegno come quelli che mettono una famiglia a fianco di un'altra famiglia per aiutarla ad affrontare momenti di particolare difficoltà, dimostrano con i fatti che si può sempre far leva sull'impegno, sulla sensibilità e sulla generosità. E testimoniano inoltre che, attraverso i rapporti umani e le relazioni interpersonali, si può contare sulle capacità di ogni singola persona, sulla volontà e su competenze che possono integrare con successo le risorse del sistema di welfare cittadino.

Sono, queste, esperienze che portano immensi vantaggi per tutti, e non parlo solo di vantaggi materiali. Esse rappresentano esempi di buone pratiche da diffondere, e da questo punto di vista vi assicuro che non mancherà il sostegno della nostra Amministrazione Comunale, che in questo progetto ha creduto fin dall'inizio e che si impegna a continuare a fare tutto il possibile per sostenerlo e integrarlo nelle nostre politiche.

Questo appoggio è convinto anche perché la rete di associazioni ed organizzazioni senza scopo di lucro con cui quotidianamente condividiamo attività e progetti per aiutare le persone difficoltà è, secondo me, ben più di un insieme di soggetti che perseguono lo stesso fine: è una squadra, e lo vediamo tutti i giorni nel lavoro che facciamo insieme a loro. Se penso all'impegno e alla passione con cui ciascuno svolge la propria parte mettendo gratuitamente a disposizione della comunità tempo e competenze, oso definire questo gruppo di persone "una famiglia".

Una famiglia che costruisce progetti per aiutare altre famiglie e che sa mettersi al fianco di quelli che hanno bisogno di aiuto, e soprattutto di chi necessita di sostegno come nucleo familiare in cui sono presenti dei minori.

L'impegno con cui da quasi un quarto di secolo la Fondazione Paideia si mette al servizio degli altri è grande, come testimoniano i suoi numeri: 3000 famiglie accompagnate nel percorso di crescita dei loro bambini, 450 volontari coinvolti, 13 milioni di euro investiti. Alla Fondazione e a tutti coloro che collaborano alle sue attività, per quanto fatto ogni giorno allo scopo di aiutare la parte della popolazione più fragile e spesso non lontana dal rischio di emarginazione, vanno quindi il mio personale ringraziamento, quello della Sindaca e della Giunta. Con la promessa che la città sarà sempre al vostro fianco.

AUGUSTO FERRARI | Assessore alle politiche sociali, della famiglia e della casa, Regione Piemonte

Cinque anni fa ho avuto la fortuna di avvicinarmi al progetto *Una famiglia per una famiglia* immaginando che non fosse solo un progetto, ma che potesse diventare una modalità di costruzione di politiche sul territorio. Così, per un paio di anni, ho potuto portare avanti una sperimentazione che ha riguardato il territorio novarese e che, a mio avviso, ha rappresentato un contributo fondamentale per l'evoluzione delle politiche sociali in quel territorio.

Che cosa mi sembra che quell'esperienza mi abbia lasciato?

Per me è stata innanzitutto l'occasione di rivalutare e ripensare criticamente il ruolo dei Centri per le famiglie. A Novara, infatti, abbiamo costruito questo progetto avendo come perno proprio il Centro per le famiglie e abbiamo fatto in modo che attorno a questo perno istituzionale e pubblico si creasse una rete di soggetti del privato sociale che potessero convogliare il proprio bagaglio di competenze ed esperienze nel raggiungimento di obiettivi condivisi. Il Centro per le famiglie inteso quindi non come un classico ufficio pubblico, ma come spazio comunitario dove una comunità competente e capace di integrare le proprie risorse si interrogasse su come raggiungere obiettivi di benessere sociale, qualità della vita e coesione del territorio.

Nello stesso tempo, questo progetto e questa modalità di lavoro hanno posto davanti a me una delle questioni oggi più rilevanti nell'ambito delle politiche di welfare, che interpella in primo luogo gli attori istituzionali. Siamo di fronte alla necessità di trovare un equilibrio virtuoso tra l'inevitabile impersonalità – quasi neutralità – degli interventi e l'altrettanto ineludibile necessità di personalizzarli, cioè di fare in modo che non siano “asettici”.

Dunque, da una parte la revisione critica della modalità con cui organizzare i Centri per le famiglie e dall'altra lo sforzo di trovare un equilibrio con la necessaria personalizzazione degli interventi: mi sembra che siano stati questi i frutti più rilevanti del percorso che ho potuto sperimentare grazie al progetto *Una famiglia per una famiglia*.

Oggi, dal punto di vista della programmazione regionale, c'è un'esigenza fondamentale che va tenuta ben presente: la possibilità di introdurre in Regione Piemonte una modalità politica di costruzione dei servizi territoriali con questa impostazione passa attraverso un rafforzamento di indirizzi, contenuti e risorse economiche dei Centri per le famiglie. Abbiamo alle spalle una fase di estrema difficoltà: negli anni scorsi molti servizi territoriali hanno dovuto decidere quale priorità darsi e in molti casi, a fronte della mancanza di trasferimenti finanziari, diversi Centri per le famiglie hanno dovuto chiudere.

Noi, dal 2015, ci siamo posti l'obiettivo di provare a individuare lì, su quell'elemento, uno dei perni caratterizzanti delle politiche di sostegno alle responsabilità familiari, attraverso il ripristino del canale di finanziamento specifico e attraverso la condivisione, con la rete dei Centri per le famiglie, di linee di indirizzo comuni.

Questo è il nostro impegno. Mi rendo conto che i passi non sono sempre facili da compiere, ma questo è l'indirizzo verso cui vogliamo camminare. Per questo ringrazio la Fondazione Paideia per il contributo e per lo stimolo che, sistematicamente, offre alle istituzioni in questa direzione.

E ringrazio al contempo tutti gli operatori dei servizi sociali del territorio della Regione Piemonte perché, pure in una fase di estrema difficoltà, hanno sempre risposto con professionalità e fantasia ai bisogni del territorio.

RITA TURINO | Garante dei minori, Regione Piemonte

Ringrazio la Fondazione Paideia non solo per l'iniziativa di oggi ma per l'azione che da molti anni svolge a favore delle famiglie nell'ambito cittadino e non solo. Paideia è antesignana anche per quanto riguarda l'attività che verrà affrontata oggi, cioè l'affiancamento di una famiglia in difficoltà da parte di un'altra disponibile a mettersi al servizio della prima. Questa occasione di verifica e di approfondimento di tale particolare strumento è a mio giudizio importante e significativa, perché conferma ancora una volta la serietà con cui la Fondazione affronta i propri progetti e le proprie attività. È stato detto poc'anzi che il Garante per l'infanzia - istituito dalla Regione Piemonte nel 2009 ma nominato per la prima volta dal Consiglio Regionale a seguito di un bando di evidenza pubblica il 25 ottobre 2016 - nasce nell'ambito della Convenzione sui diritti del fanciullo, che all'art. 43 prevede l'istituzione di un Comitato, quale organo di controllo delle iniziative poste in essere a favore dell'attuazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Nel 2003 il Comitato decide di sollecitare gli Stati membri perché si dotino, al loro interno, di proprie figure di controllo. L'Italia ci arriva nel 2011 con l'istituzione dell'Autorità Garante Nazionale (l. 112) ma alcune Regioni, in particolare il Veneto, hanno preceduto di molti anni l'istituzione di questa figura, nata appunto per garantire i diritti previsti dalla Convenzione di New York del 1989, a tutti gli effetti legge del nostro Stato perché ratificata nel 1991.

Tra i primi diritti enunciati c'è quello per cui ogni bambino deve poter crescere ed essere educato da entrambi i genitori, anche se non conviventi. Negli ultimi anni, in effetti, si sta assistendo ad esperienze volte all'attuazione di questo diritto, cioè a permettere che i bambini restino nella loro famiglia anche se vulnerabile o fragile, naturalmente garantendo il necessario livello di tutela per ciascuno di loro. In quest'ottica l'idea di sostenere una famiglia attraverso l'azione di un'altra famiglia è sicuramente straordinaria, e trova fondamento nella natura stessa dell'affidamento familiare, che è un intervento a tempo e che prevede il mantenimento dei rapporti del minore con la propria famiglia di origine.

E al riguardo, non posso fare a meno di ricordare che una delle attività più importanti che ho sostenuto negli ultimi anni del mio lavoro presso il Comune di Torino – il Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione dei minori, maggiormente conosciuto come P.I.P.P.I. – annovera tra i suoi dispositivi fondamentali proprio il sostegno da parte di una famiglia nei confronti della famiglia “negligente”, così come viene definita dal programma stesso.

La potenza di questo sostegno direi che è insita nella potenza stessa della famiglia che sta dimostrando, anche in questi anni di crisi profonda, che se non soccombe sotto il peso delle difficoltà, riesce a rispondere a bisogni e richieste non solo al proprio interno ma anche con azioni di volontariato attraverso l'impegno dei suoi singoli componenti, o come intero nucleo che si pone accanto a un'altra famiglia per sostenerla.

Come tutte le attività che non si possono avvantaggiare di una totale autonomia, anche questa azione di affiancamento familiare richiede particolari facoltà di mediazione e di negoziazione, di tolleranza e di capacità di accogliere il punto di vista dell'altro. Quindi, molto di più di un incontro tra due famiglie: uno straordinario esempio di collaborazione tra pubblico e privato che realizza quel principio di sussidiarietà che ha permesso lo sviluppo del welfare regionale e della Città di Torino, e che tutt'oggi consente di sostenerlo.

GIORGIA SALVADORI | Fondazione Paideia

Una famiglia per una famiglia: uno sguardo d'insieme

Benvenuti e grazie a tutti coloro che in questi anni hanno lavorato con noi ed oggi sono qui da tutta Italia. La maggior parte di voi conosce perfettamente l'affiancamento familiare ma per qualcun altro rappresenta una scoperta, quindi ripercorrerò brevemente alcune linee salienti che verranno poi riprese nel corso della giornata. Una famiglia affianca un'altra famiglia in situazione di temporanea difficoltà. L'iniziativa trae dunque origine dall'idea di sperimentare un approccio che spostasse il focus dell'intervento dal bambino all'intero nucleo familiare, e nasce con uno sguardo rivolto alle risorse della famiglia ma anche alle fragilità dei momenti di transizione, intesi come occasioni affinché il disequilibrio possa diventare motore di cambiamento. Il progetto opera nel campo della prevenzione, un campo quanto mai difficile oggi per i servizi, e pone attenzione allo sviluppo di una collaborazione tra pubblico e privato, anche in forme che consentano di co-gestire aree di attività che hanno come caratteristica comune il rimanere tra la dimensione istituzionale e quella informale.

Dopo la sperimentazione del Comune di Torino, l'affiancamento è diventato politica sociale a Ferrara, poi nei distretti di Cantù e Mariano Comense in provincia di Como, a Parma nel distretto di Fidenza, a Verona, nell'Unione delle Terre di mezzo in provincia di Reggio Emilia, nella città di Novara e in regione Valle d'Aosta. Divenire politica sociale significa che, dopo due o tre anni di sperimentazione, l'affiancamento diventa per i servizi del territorio uno strumento in integrazione agli altri interventi già presenti. Se andassimo a comparare le varie città in cui l'affiancamento è politica sociale, troveremmo probabilmente realtà che, sebbene abbiano punti di incontro, sono assai diverse. L'ipotesi che sta dietro al lavoro sperimentale che Paideia porta avanti con le équipes territoriali è infatti quella di uscire dalla logica dell'esportazione di un modello, nello sforzo invece di costruire insieme, partendo da alcune linee guida che riteniamo essenziali affinché l'affiancamento sia efficace, una

modalità di lavoro integrata con le esperienze già maturate a livello locale, con le persone e con gli enti coinvolti. Vi sono poi alti territori d'Italia in cui la sperimentazione è attualmente in fase conclusiva: otto Consorzi della Provincia di Torino, i distretti dell'Albese e del Braidesse Cuneese e Monregalese in provincia di Cuneo, la città di Savona, l'Unione Pedemontana in provincia di Parma, le città di Pescara e Roma, le città e province di Mantova e Como. Siamo poi in fase iniziale nella città di Brescia, nei distretti del Cuneese e Monregalese, in alcune aree della Liguria verso il Finalese e la Val Bormida, nel distretto sociale del Paullese in provincia di Milano e nell'Alta Val d'Elsa in provincia di Siena. Ancora, siamo in fase di avvio nelle città di Napoli e Firenze e altre realtà sono in fase di valutazione.

Torno ora ad alcuni elementi operativi del progetto così che anche chi non conosce l'affiancamento abbia modo di seguire gli interventi che si terranno durante questa giornata. Dicevo prima che una famiglia affianca un'altra famiglia. Insieme, i due nuclei scrivono un patto, che chiamiamo "patto educativo". Concretamente vuol dire che le famiglie, insieme all'assistente sociale, scrivono il loro progetto, i piccoli obiettivi che si ipotizza possano essere raggiunti nel corso di un anno. Si esce quindi da una logica asimmetrica in cui c'è una "famiglia risorsa" che ha la possibilità di aiutare e dall'altra parte una famiglia in difficoltà che riceve aiuto. Poi, al termine di un anno ci si ritrova e si dice: che cosa è cambiato? E a tale riguardo, quello che per noi è importante è uscire dalle logiche generaliste. Se chiediamo a una famiglia se la sua qualità della vita sia migliorata rispetto all'anno precedente, le sarà difficile rispondere. Se invece chiediamo "in un anno hai preso la patente?", "in un anno sei riuscito a far fare da solo i compiti a tuo figlio?", vedremo che rispondere a queste domande provoca quello che generalmente chiamiamo *empowerment*, vale a dire la consapevolezza di avere raggiunto un obiettivo, di come lo ho raggiunto, di quale aiuto ho chiesto e, soprattutto, di quali risorse ho messo in atto. Da qui, la conclusione è "posso rifarlo!". Ma non solo. Quello che chiediamo alla famiglia affiancante è di non essere solo una meteora che mette se stessa nell'aiuto rivolto ad un altro, ma di essere il motore di una rete. Se io e la famiglia affiancata abbiamo i bambini nella stessa scuola, oltre a cimentarci insieme in questo progetto che dura un tempo determinato aiuterò la famiglia a creare relazioni con l'ambiente circostante.

Inoltre, i dati ci dicono che alla fine dell'anno le relazioni tra le famiglie rimangono, e non come relazioni d'aiuto, ma come rapporti di amicizia. Dal momento che uno dei tratti principali delle famiglie affiancate è l'isolamento, il semplice fatto di telefonare per raccontare qualcosa di bello che è accaduto, per chiedere di essere testimone a un matrimonio o madrina a un battesimo, per condividere insomma gli eventi belli, diventa un esito, un impatto generativo. Va poi sottolineato il fatto che questo percorso è *accompagnato*: l'altro tema che ci sta molto a cuore è infatti quello del "prendersi cura di chi ha cura" ed è per questa ragione che in *Una famiglia per una famiglia* abbiamo una rete che si occupa della rete. Le due famiglie, affiancante e affiancata, hanno un tutor, una persona con competenze diverse che proviene prevalentemente dal mondo del volontariato (ma non solo) e che, all'interno del progetto, si rende disponibile anche al di fuori dei normali orari lavorativi, in particolare per la famiglia affiancante. Il tutor è inoltre il custode del patto. Nell'arco di un anno può accadere infatti che il patto vada modificato, che le cose prendano una piega diversa o che emergano problematiche che è necessario riportare all'assistente sociale. In questi casi, il tutor è l'antenna che riesce a recepire e decodificare l'entità dei problemi emersi e ad orientare entrambe le famiglie, aiutando soprattutto l'affiancante a rileggere quel che accade. Sia il tutor che la famiglia affiancante hanno poi dei contesti di gruppo: per le famiglie affiancanti c'è un gruppo mensile, gestito dagli operatori del territorio, dove analizzare tematiche trasversali (le differenze culturali, ad esempio) e condividere esperienze, domande, dubbi, curiosità; per i tutor c'è una supervisione periodica che li accompagna nella rielaborazione delle dinamiche esplicite e implicite del progetto. Ci troviamo dunque di fronte a un sistema che raccoglie molti elementi di volontariato includendo la dimensione dell'istituzione, da intendersi qui come servizio sociale, ma non solo. Concludo dicendo che questo convegno vuole anche essere l'occasione per fare incontrare persone che hanno sentito parlare l'una dell'altra ma non hanno mai avuto l'opportunità di conoscersi. L'affiancamento familiare ha una storia che non è fatta di concetti, ma di relazioni. Oggi questa storia è fatta anche di volti.

Famiglie in transizione tra fragilità e risorse

Buongiorno a tutti. Il mio compito oggi è fondamentalmente quello di offrire qualche parola chiave per permettere a tutti noi, di fare emergere le rappresentazioni sottese ai nostri interventi con e per le famiglie. Questo aspetto non è affatto scontato: quando mi capita di insegnare agli studenti di psicologia dell'Università Cattolica tematiche legate alla famiglia, parto sempre da loro, dalla loro rappresentazione di famiglia interna, perché continuo a pensare che quando ci si occupa di famiglie non possiamo prescindere dalla nostra esperienza e dalle rappresentazioni che ci portiamo dietro, perché queste diventano un filtro attraverso il quale guardiamo le realtà delle famiglie che incontriamo.

In questo contesto e in riferimento all'affiancamento familiare ho pensato a due parole, che peraltro Giorgia ha citato nel suo intervento, che credo diano il quadro di riferimento fondamentale, il punto di vista da cui partire per affrontare il tema: "fragilità" e "risorsa". Mi permetto di interpellarvi direttamente cercando di rendere il meno accademico possibile il mio intervento e chiedendovi di mettervi in gioco perché, anche per ascoltare dei contenuti e delle riflessioni teoriche, un certo tipo di predisposizione può aiutare. Ho pensato che per riflettere sui concetti di "fragilità" e "risorsa" dovremmo prenderci un momento e provare a rispondere alla domanda: "Quale è stato il momento più difficile e faticoso dell'ultimo anno?". Vi prego di mettere la testa e il cuore su questa domanda e provare a pensare a una possibile risposta.

Non credo sia stato un compito arduo per voi individuare un momento difficile e faticoso e credo che questo sia proprio il punto di partenza: tutti noi attraversiamo situazioni di fragilità. La fragilità non è quindi qualcosa che appartiene ad altri anche se, a volte, come operatori, come persone che studiano, come teorici che guardano un po' dall'alto ci difendiamo in questa posizione. Ma il senso dell'affiancamento familiare sta proprio nel superare questa visione esterna, dall'alto, che non ci permette di stare al passo o accanto, ma che ci "tenta" nella direzione dell'aiutare/sostenere/sorreggere, facendoci assumere lo status di chi è in una posizione privilegiata e che ha risorse da dare a chi non le ha.

Credo che una delle prime cose da fare quando ci accostiamo a un tipo di intervento come quello dell'affiancamento familiare sia riflettere sul fatto che la fragilità ha dentro di sé caratteristiche fondamentali per la nostra esistenza. Un po' a slogan di questo concetto potremmo dire: non c'è umanità senza fragilità. E l'esercizio che abbiamo appena fatto lo dimostra. La fragilità evoca l'umano. Come persone, esseri finiti e limitati, ne abbiamo tutti i caratteri: abbiamo la possibilità di vivere esperienze di rottura, di limite e di fatica. Il limite ci dice che non siamo onnipotenti. La fragilità è dunque umana, nella sua più profonda verità.

La fragilità muove vicinanza e compassione: non c'è compassione senza fragilità. Compatiamo veramente, nel senso etimologico di "patire con l'altro", quando sentiamo l'altro più fragile. La compassione è una delle sensazioni più belle che l'uomo possa provare e la sperimenta in una situazione di fragilità, propria e altrui. Vedete il paradosso delle azioni umane? Che uomini e donne vivono le esperienze più profonde e toccanti quando vengono messi alla prova. Ho appena sentito una canzone di un giovane cantautore che dice "devi convincerti che il dolore è necessario come la felicità" e mi ha molto colpito. L'idea di questo aspetto faticoso come elemento da accogliere dentro di noi, credo sia uno degli aspetti più belli che possiamo sperimentare in un'esperienza come quella dell'affiancamento.

Accanto a ciò possiamo dire che "non c'è cura se non c'è fragilità da curare". Tutte le professioni di cura sono sollecitate dall'esperienza della fragilità umana, ma al tempo stesso la fragilità è ciò che stimola le risorse. Non c'è risorsa senza fragilità. Non dimentichiamoci che "resurgere", da cui "risorsa", si traduce con "risorgere", per cui è legato al tema della morte. La dimensione della perdita e della morte, dunque, come condizione fondamentale per "resurgere", ovvero per far zampillare nuove sorgenti o, come dice la letteratura, per "fare emergere quelle risorse che possiamo identificare come forze individuali, di coppia, di famiglia (nucleare ed estesa), della società, che sono disponibili per aiutare la famiglia a superare una situazione di difficoltà ricostituendo o consolidando una situazione di benessere".

Sui libri questa è la definizione e analizzandola con l'occhiale che vi ho proposto vedrete che queste forze sono essenzialmente legate alla dimensione della difficoltà e della ricostruzione.

Mi pareva importante partire con queste due riflessioni. Affrontare il tema della famiglia e degli interventi con e per la famiglia è una questione di sguardi: possiamo pensare di mettere un cerotto alle ferite della famiglia, vedendo solo la parte nera di un'immagine che è in bianco e nero, o possiamo decidere di guardare anche la parte bianca, quella della potenzialità che quell'esperienza, anche ferita, porta con sé. Io credo che questo sia il punto di partenza autentico per incontrare le famiglie, soprattutto nell'esperienza dell'affiancamento familiare. Bisogna partire con l'idea che questa esperienza di fragilità non è un'esperienza "altra", che non ci appartiene e per cui noi con la nostra forza aiutiamo, tamponiamo e "incerottiamo" le situazioni faticose, ma dobbiamo riuscire ad accompagnare tali situazioni proprio perché siamo tutti accomunati da questa esperienza. Sfido chiunque di voi, con più esperienza di me nell'accompagnare famiglie in difficoltà, a non avere fatto riferimento a proprie esperienze personali o al proprio comportamento per aiutare gli altri. Questo è lo sfondo che è importante chiarire fin da subito e dentro il quale vi propongo l'analisi di due parole chiave che aiutano ad andare più a fondo sul tema "famiglia". Che cosa definiamo *famiglia* e quali sono state le sue trasformazioni? Le parole chiave per analizzare il concetto di famiglia sono *relazione* e *transizione*. La prima ci consente di individuare gli aspetti fondativi dell'identità familiare, e la seconda di individuare gli aspetti fondativi dei processi di cambiamento che la famiglia affronta nel suo percorso. A un primo impatto qualcuno potrebbe dire: che novità! Quante volte si è sentito parlare di queste cose! Sono sicura che l'avrete pensato, anche perché nessuno come chi lavora con le famiglie ha sentito tanto parlare del concetto di relazione. Anche l'assessore nel suo intervento ha citato la volontà di essere in relazione con le persone e ha espresso un'idea molto giusta quando ha detto che si tratta di un incontro "personalizzato". Credo che tutti abbiamo questa idea della relazione come opportunità per incontrare l'altro in maniera "personale". Vi propongo però qualche ulteriore riflessione perché anche sulla parola "relazione" spesso manca una riflessione approfondita.

Anche noi psicologi e studiosi ci troviamo talvolta a confondere il concetto di *relazione* con quello di *interazione*, perché quello che possiamo vedere, studiare e ricercare sono le interazioni umane, le azioni tra persone nel qui e ora: ai servizi accedono famiglie con cui lavoriamo e che vediamo interagire; alle ricerche partecipano famiglie di cui osserviamo i movimenti e a cui chiediamo di rispondere a questionari attraverso cui "misuriamo" il modo in cui interagiscono. L'interazione è quindi preziosissima, è la nostra via di accesso all'altro e non va squalificata. Ma questa non basta, perché parlare di interazione non è parlare di relazione. Se andiamo un po' più a fondo nell'etimologia del termine relazione notiamo come sia l'aspetto del *re-ligo* (che fa riferimento al legame), sia l'aspetto del *re-fero* (che rimanda al riferimento di senso) ci trasmettono un'idea di eccedenza. La relazione non parla solo dell'incontro nel qui e ora, tant'è vero che quando un terapeuta incontra una coppia e propone di provare a discutere di un problema e vede nella coppia il conflitto, il terapeuta non può evincere da lì la qualità della relazione. Che cosa sorregge l'interazione che osservo? Ho bisogno della storia di quella coppia, di quella famiglia, ho bisogno di proiettare il qui e ora che osservo, e che è la mia via d'accesso, in una prospettiva che affondi le radici in un'origine e sviluppi quel qui e ora in un progetto. Io valuto la qualità di una relazione se ho elementi per capire la storia e il progetto di quella relazione. Le interazioni non sempre dicono cosa c'è dietro alle relazioni tra le persone. La relazione lega le persone tra loro e ci parla di una loro origine, di significati, di elementi simbolici che tengono insieme quel legame in una storia e verso un progetto. Per riuscire a capirne la qualità ho bisogno di tempi lunghi.

È, questo, un aspetto tutt'altro che teorico e che ha risvolti fortissimi sul piano operativo. Se mi limito a osservare una famiglia nel qui e ora tirerò fuori delle ipotesi che, se mi sfuggono gli elementi che hanno a che fare con l'aspetto storico-progettuale, saranno riduttive. Quando parliamo di storia in ambito familiare introduciamo un'altra variabile importantissima: quella inter-generazionale. Tale aspetto è spesso poco considerato in quanto difficile da trattare: accedere alla storia delle generazioni precedenti e riflettere sulle relazioni tra generazioni presenti sulla stessa scena non è un compito facile.

A volte si riscontra un certo livello di censura sulle origini e sui legami intergenerazionali. Io credo invece che nel lavoro di accompagnamento e sostegno delle famiglie, se non si ha almeno in mente che la prospettiva entro cui osservare la famiglia deve essere più larga rispetto allo specifico nucleo del qui e ora, il rischio di riduttivismo è fortissimo. Noi stessi abbiamo bisogno di essere considerati nella nostra storia e non solo come somma di momenti del qui e ora.

Aggiungo un passaggio. Potremmo anche dire che parlare di relazione significa rispondere in maniera profonda a un bisogno umano: per parlare di famiglia in ottica relazionale occorre “un’opzione antropologica”, cioè avere chiaro cosa noi intendiamo per *persona*. Se per noi la persona è un individuo isolato dagli altri, autoreferente, autolimitante, autogenerante, è chiaro che la dimensione relazionale non entra; ma se per noi la persona è un essere in relazione per definizione, allora la famiglia, che consente l’espressione della relazione, è l’esperienza che più di tutte umanizza l’umano, perché fa sperimentare fin da subito la dimensione relazionale che dell’essere umano è costitutiva. Vi sono moltissimi segnali del fatto che tutti siamo esseri relazionali, ad esempio in quanto persone faticiamo a definire chi siamo se non riferendoci ad altri: se dico nome e cognome dico di qualcosa che mi è stato dato da altri e di una stirpe in cui sono inserita, certo non di qualcosa che ho scelto io. Ma anche quando mi definisco nelle mie caratteristiche individuali lo faccio in rapporto ad altri: sono alta, bassa, mora, bionda... c’è sempre il riferimento a un’alterità. La nostra natura è insomma profondamente relazionale. Parlare di famiglia in ottica relazionale non è quindi un dato scontato.

Questa idea di concetto di sé circola molto nella psicologia sociale, per la quale nel “sé” esiste una dimensione personale, irripetibile, unica, ma che non sta in piedi se non è accostata al “sé relazionale” (definito nelle relazioni con gli altri: sono genitore, figlio, etc. le *close relationships*) e al “sé sociale” (sono italiano, cittadino, cattolico, protestante...). Sono tutti elementi che ci definiscono come individui e non c’è una gerarchia: tutto concorre a rendere umano l’umano. Parlare di relazione significa toccare un tasto profondo e trattare le famiglie che incontriamo in quest’ottica aiuta le persone a diventare quelle che sono, a umanizzarle, dando loro la possibilità di sviluppare la potenzialità relazionale che hanno in sé.

Le caratteristiche di questa relazione potrebbero essere identificate in tantissimi aspetti ma, sicuramente, due aspetti fondamentali nel definire la relazione familiare sono la compresenza di una dimensione che chiamiamo “affettiva” e di una dimensione che chiamiamo “etica”, che hanno a che fare con il tema della fiducia e delle sfiducia, della speranza e della disperazione, accanto a temi più etici come la giustizia e l’ingiustizia, la lealtà e la slealtà. Solo la compresenza della dimensione affettiva ed etica garantisce la possibilità che si sviluppi la parte generativa della relazione. Questi elementi possono aiutarci ad osservare meglio le realtà che conosciamo: dove troviamo sbilanciamenti in quella particolare famiglia? Manca forse la dimensione affettiva? O manca forse quella etica? Un paio di occhiali interessanti, insomma, per osservare le realtà familiari che incontriamo.

L’altra parola chiave che ci aiuta ad addentrarci nei temi della trasformazione familiare è quella di “transizione”. Ci sono modi diversi per intendere i cambiamenti a cui la famiglia - che non è una realtà statica - viene sottoposta nel tempo. Tante teorie hanno provato a interpretare questi cambiamenti, ad esempio la teoria dello *Stress and coping* secondo cui la famiglia procede per superamento di stress e capacità di affrontarli. Altre teorie parlano di ciclo di vita e fasi dello sviluppo. Noi abbiamo scelto di parlare di transizioni come passaggi critici, ma che vengono intesi come “critici” in senso etimologico.

La transizione è un processo che parte da un momento di difficoltà e ci porta di fronte a un bivio, o su un crinale, dove abbiamo due possibilità: o prendere la strada che va in direzione della riorganizzazione e della innovazione, cioè la possibilità che la crisi ci porti a crescere, oppure prendere la via dello stallo o della rottura, che può manifestarsi in modi diversi. È importante avere chiaro cosa intendiamo per cambiamento, e mi ricollego qui alla domanda fatta all’inizio dell’intervento, su quale sia stato cioè il momento più faticoso di quest’anno. In fondo tutte le nostre esperienze familiari procedono per transizioni o micro-transizioni. Queste transizioni possono prendere origine da eventi molto differenti tra loro, che renderanno quella transizione più o meno facile da superare.

Pensiamo alle categorie della prevedibilità o imprevedibilità, della scelta o non scelta. È diverso se una transizione la scelgo (una separazione ad esempio, o un'adozione) o se non l'ho scelta.

Nelle realtà dell'affido entrambe le famiglie vivono una transizione critica non normativa, ma l'affidataria la sceglie di percorrere questa strada, la famiglia naturale no. Entrambe hanno un crinale da affrontare, ma c'è transizione e transizione. Un'altra categoria è quella di acquisizione e perdita. È diverso se un evento critico mi porta nuove energie, nuove persone, o se comporta una perdita, l'uscita di qualche membro familiare ad esempio. La transizione ci riguarda tutti, e la fragilità che porta è il punto in cui possiamo incontrarci con famiglie anche diverse dalla nostra.

Non dobbiamo dimenticare che nell'idea di transizione c'è inserito il concetto della speranza. La transizione in quanto passaggio implica una meta, non è uno scorrere senza senso. Ogni transizione, anche le più assurde e difficili da gestire, hanno in sé la possibilità di raggiungere un obiettivo, ed è su questo aspetto che gli operatori hanno il dovere di lavorare. Se non è chiaro un obiettivo finalistico, il lavoro perde di senso. È sul crinale che possiamo aiutare le famiglie a vedere le risorse che hanno dentro di sé ma che non riescono a scorgere perché travolte dalla difficoltà che stanno vivendo. Ma quello è anche il momento in cui possiamo dare ossigeno alle famiglie a corto di fiato grazie alle opportunità offerte dal sociale, che a volte può avere il volto di una famiglia affiancante.

Questa immagine di crinale, crisi e risorse potrebbe sembrare un po' deterministica: qualcuno è destinato a superare le proprie transizioni, qualcun altro a cadere nello stallo o nella rottura. Il passaggio interessante in questo modo di leggere la transizione sta invece nel fatto che quel momento del crinale interpella le persone sul proprio senso di responsabilità, come se ci fosse una possibilità di scegliere di andare avanti, tornare indietro o fermarsi.

A volte il problema è aiutare la persona a capire cosa può scegliere e, in questo senso, il sostegno sociale o degli operatori può essere fondamentale, ma in quel momento le persone che stanno affrontando la crisi sono chiamate anche ad assolvere compiti specifici che abbiamo chiamato "compiti di sviluppo intergenerazionali affettivi ed etici".

In qualsiasi transizione si trovi, l'essere umano non ha solo un bagaglio di risorse innate o derivanti dal contesto, ma ha anche la possibilità di decidere di poter andare avanti oppure no perché può essere in grado di capire che in quel momento gli sono chiesti dei compiti precisi, compiti che non lo riguardano in una prospettiva individualistica, ma in quanto persona con una identità relazionale. Pensiamo ad esempio a un genitore di una famiglia affiancata che pensa che il problema sia risolvibile trovando lavoro, perché riguarda soltanto la sua professione. Si pensa cioè come membro di una comunità sociale, come lavoratore o non lavoratore. È importante fare presente a costui che la persona non si risolve in un unico ruolo, non è solo l'essere disoccupato o lavoratore che fa la differenza, perché la nostra identità porta in sé altri aspetti sui quali fare leva e dai quali, eventualmente, pescare risorse.

O viceversa, se sono messi in crisi alcuni aspetti della mia identità posso avere "un altro sociale" che mi aiuta. Spesso il nostro compito è mostrare aspetti che sfuggono a chi si trova davanti alla realtà. Quante volte parlando con un genitore di ragazzo adolescente ti accorgi che è "l'essere figlio" del genitore a impedire di agire bene nella funzione di genitore.

Della transizione parliamo come di qualcosa che è orientata verso un obiettivo. Quando vogliamo vedere se una famiglia funziona o no andiamo a verificare come *outcome* se e quanto questa abbia benessere e tenuta nel tempo. Sono aspetti importanti ma dobbiamo aggiungere che per poter dire se l'esito è buono dobbiamo vedere se la famiglia è progettuale, in movimento, capace di dare senso a ciò che sta vivendo. Perché altrimenti cadiamo nel rischio dello stereotipo per cui le famiglie che stanno bene sono solo quelle che ti dicono di essere soddisfatte, felici, durature. Come se tutte le altre, quelle che vivono condizioni di fragilità, non avessero la possibilità di esiti positivi.

Se invece partiamo dal presupposto che progettualità e capacità di dare senso agli eventi sono elementi fondamentali, in fondo stiamo dicendo che il vero esito della transizione verso il quale orientare le famiglie che accompagniamo è il processo di generatività, prima ancora della soddisfazione e del benessere.

È generativo chi riesce a lasciare un proprio segno, a fare un salto rispetto alla visione narcisistica e concentrata su di sé. Una persona umana. Dovremmo dunque guardare alle famiglie orientandole verso la generatività ancora prima che verso la felicità, sebbene generatività e felicità non siano affatto due concetti tra loro distanti. Anzi, forse il vero senso della felicità è proprio la generatività.

DARIO MERLINO | Centro Tutela Minori Cooperativa Paradigma

Il sostegno alla genitorialità tra prevenzione e tutela

Buongiorno. Cercherò di accostarmi al tema della “genitorialità” tra prevenzione e tutela con un pensiero di fondo: se mi soffermo sulla presentazione del progetto *Una famiglia per una famiglia* e mi immagino una descrizione reale, dovrei dire che Piero, Maria e Giuseppe stanno al fianco di Caterina, Alfonso e Marinella in un percorso di vita. Questo perché, a volte, usare il termine *famiglia* mette in ombra le persone. Io credo invece che si debba pensare alla famiglia come a un contesto, a una cornice che racchiude delle persone dando significato alle loro relazioni.

Dico questo perché a volte mi preoccupa l’idea che si parli di diritti *della famiglia* e non di diritti *dei bambini*, nel senso che in primis l’obiettivo di una società è quello di proteggere la sua parte più fragile e in crescita, e questo avviene solo se i contesti della crescita sono positivi, cosa non affatto scontata. Allora, nel momento in cui mi si affida il compito di parlare di “sostegno alla genitorialità tra prevenzione e tutela”, mi sembra che la riflessione debba riguardare i livelli di sostegno che un genitore può ricevere per poter svolgere al meglio la sua funzione di crescita della prole. Quindi, mettere la famiglia al servizio della centralità della persona; e non la persona al servizio della famiglia.

Questa è una prima riflessione. La seconda nasce da una considerazione. Riflettevo sul fatto che nella mia infanzia sono stato formato da una famiglia particolare: quella composta da zio Paperino, zia Paperina, Qui Quo e Qua. Non ho mai capito dove fossero i genitori di Qui Quo e Qua... Siamo forse davanti a un primo caso di affidamento intrafamiliare? Insomma, credo che le famiglie particolari non siano un'invenzione dei nostri giorni. Ci sono sempre state. Ma allora, quando parliamo di sostegno alla genitorialità, a che cosa pensiamo? Chi è in grado di definire precisamente che cos'è la *genitorialità*? Mi sembra che sia necessario fare una differenza tra il legame affettivo e la competenza genitoriale. Il legame può anche essere molto problematico ma c'è sempre, la competenza no.

Quindi la questione, quando parliamo di sostegno alla genitorialità, e pensare in termini di “sostegno alla competenza”.

E qual è la competenza di un genitore ?

La funzione di un genitore è di accudire provvedendo concretamente ai bisogni quotidiani. Però l'accudimento è anche psicologico: tramite la relazione un genitore deve insegnare al proprio figlio la capacità di connettere i propri stati d'animo con quelli degli altri, di riconoscere le proprie emozioni, di individuare i bisogni e di rispondervi. Ma questo ancora non basta. L'altra funzione importante, accanto a quella empatica, è quella del contenimento e della conduzione, che significa acquisizione del senso del limite e della capacità di decidere. L'insieme di queste due funzioni di rispecchiamento e di contenimento/guida possiamo chiamarlo “protezione”, non solo fisica ma della mente. Allora, parlare di sostegno alla genitorialità significa parlare di sostegno alle competenze nell'esercizio di queste due indispensabili funzioni.

Se ragioniamo sulle competenze genitoriali, possiamo pensare a dei funzionamenti positivi, inadeguati, a rischio e pregiudizievoli. In effetti non so se esistano i funzionamenti genitoriali positivi. Credo che siamo tutti figli di genitori almeno inadeguati da un punto di vista dell'esperienza relazionale, e questo perché la fragilità è intrinseca nella natura delle relazioni umane. Penso allora che l'inadeguatezza sia una dimensione della genitorialità e credo anche che questa inadeguatezza sia formativa per il figlio nel momento in cui è riconosciuta dal genitore e, in qualche modo, condivisa. La questione si fa però problematica quando siamo di fronte a comportamenti che possono mettere in pericolo la concreta possibilità di crescita di un bambino. Dunque, il punto è come fare la differenza tra questi funzionamenti genitoriali perché, pensando in termini di appropriatezza dell'intervento, è necessario capire quali tipi di sostegno possano essere messi in atto quando ci troviamo di fronte a una condizione già oggettiva di maltrattamento, e quali tipi di sostegno e cura vadano attivati nelle situazioni in cui c'è una disfunzionalità evidente del funzionamento genitoriale. Torno ora indietro perché mi preme chiarire che, quando lavoriamo nell'accostamento di famiglie e di bambini, le situazioni di maltrattamento non sono poi così infrequenti all'interno delle relazioni familiari.

Cito la definizione dell'OMS: “l'abuso o maltrattamento all'infanzia è costituito da tutte le forme di maltrattamento fisico e/o emozionale, abuso sessuale, trascuratezza o trattamento trascurante o sfruttamento commerciale o di altro tipo, che hanno come conseguenza un danno reale o potenziale alla salute del bambino, alla sua sopravvivenza, sviluppo o dignità nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia o potere”. Ogni tanto dovremmo rileggere queste parole se davvero vogliamo costruire una civiltà senza violenza e creare condizioni di crescita in cui i bambini non siano danneggiati da quello stesso contesto che dovrebbe proteggerli. E voglio precisare che il maltrattamento non è grave solo per il danno fisico o per la trascuratezza, ma è grave perché intacca il modo di vedere il mondo da parte del bambino, distrugge il senso di fiducia necessario per crescere e gli fa indossare occhiali attraverso i quali il mondo sembra malevolo e dannoso, pregiudicando così la sua capacità di costruire relazioni positive e di entrare in una dinamica costruttiva per se stesso e per gli altri. Allora, nel momento in cui parliamo di costruire le condizioni per cui si possa vivere in una situazione di relazioni familiari positive, stiamo parlando di prevenzione, cioè di come fare in modo che situazioni di rischio non si trasformino in situazioni di danno. Con la capacità di rilevare e far emergere le situazioni in cui ci sono problemi gravi nel funzionamento genitoriale.

Credo che, in particolare in questo momento, la consulenza e il supporto alle famiglie, la promozione della genitorialità positiva, la formazione e sensibilizzazione nelle scuole, le campagne informative mediatiche siano investimenti assolutamente necessari rispetto al tema della costruzione di un sostegno alla genitorialità. Però bisogna anche lavorare nella consapevolezza che il maltrattamento è un fenomeno sommerso, che non viene facilmente riconosciuto, che viene anzi negato e che per essere intercettato richiede una predisposizione attiva della comunità. Per poterlo intercettare bisogna insomma volerlo vedere, e a questo proposito mi chiedo quanto il mondo adulto e le nostre comunità vogliano vedere tali situazioni. Fino agli anni Sessanta di maltrattamento non se ne parlava. Non vedevamo perché non sapevamo.

Poi c'è stata una fase di svelamento e una grande capacità della società di enunciare i diritti dei bambini e di mettere in atto politiche sociali e educative tendenti alla prevenzione, alla protezione e alla cura. Il fenomeno è stato in qualche modo disvelato. Ma quale è la situazione attuale? Forse si stanno ricreando le opacità di un tempo, ma non perché “non sappiamo”. Questa volta il rischio è che sia la stessa società a occultare: lo so, ma non lo voglio vedere. Ecco perché bisogna rimettere al centro questo supremo e tanto enunciato interesse del minore. I bambini possono dire di sentirsi in una società che li protegge nel momento in cui sono vittime di gravi situazioni di trascuratezza, carenza o violenza? Io credo di no. Stiamo producendo di nuovo delle situazioni gravissime, che poi saranno in carico per lungo tempo con costi sociali, economici e giudiziari pesantissimi. Risparmiamo adesso, ma poi pagheremo molto di più .

Tornando ora all'affiancamento familiare come sostegno alla genitorialità, mi chiedo: dove lo collochiamo? Questa è la domanda che ci si pone sempre nel momento in cui emerge un bisogno e si deve identificare la risorsa più appropriata ed efficace per quella situazione. Che tipo di risorsa, dunque, abbiamo tra le mani? Quando è appropriata? Quando potrebbe invece essere rischiosa? Credo che per capirlo occorra pensare sempre in termini di feedback: questa cosa funziona? Sta producendo buoni risultati? Quali sono i fattori evolutivi che vedo in questa situazione e quali no?

Credo che, dal punto di vista della prevenzione del maltrattamento, l'affiancamento familiare sia un'importante risorsa di attenzione per il mondo dell'infanzia, un'occasione di rilevazione di bisogni che talvolta può essere sufficiente accompagnare con questo tipo di proposta, altre volte invece devono essere attivate forme di intervento diverse. È quindi un'esperienza attivatrice e una preziosa forma di “consapevolizzazione” anche per chi accompagna.

Concludo invitando a tenere presente l'insieme: i nostri servizi li mettiamo al servizio dei bambini... per metterli al servizio dei bambini dobbiamo metterli al servizio dei genitori... ma per metterli al servizio dei genitori dobbiamo anche essere pronti a integrare o modificare gli interventi nel momento in cui gli esiti dimostrano che questo tipo di risorsa non crea evoluzione e trasformazione.

Solo così si previene la cronicizzazione.

Questa è la sfida che possiamo cogliere anche grazie all'articolazione creativa di nuovi modelli di intervento, di nuove potenzialità più legate alla prossimità, alla reciprocità ed alla condivisione.

Forse è proprio questa la funzione svolta da zio Paperino, che è servita a Qui, Quo e Qua per stare meglio.

Dono, condivisione, parentela. Qualche riflessione antropologica

Vorrei anche io riflettere con voi su due termini chiave. Ho sentito parole molto belle, che in antropologia risuonano con numerosi significati: parole come “relazione”, “persona molteplice” o “individui”. In antropologia diciamo che non esistono gli individui ma che siamo tutti “dividui” perché all’interno siamo fatti di relazioni. Dunque, le parole che avrei scelto sono “dono” e “condivisione”, che vengono spesso evocate quando si parla di temi legati alla famiglia, alle politiche di sostegno e a tutta quella vasta area che ha a che fare con il terzo settore, con il servizio alla persona, con le “buone relazioni”. Vorrei dunque provare a dire qualcosa su queste due parole nel contesto di una riflessione che porto avanti da un po’ di tempo, legata alla riscoperta delle forme del legame sociale in una società – o “non società” – come la nostra, che tende a ridurci ad atomi isolati. Credo che sia importante fare una sorta di mappatura delle forme del legame sociale anche per dire che questioni come il dono o la condivisione non sono né nostalgiche, né aggiuntive, né buoniste. Quelle di cui stiamo parlando sono forme che determinano la tenuta o meno del tessuto sociale, e sono fondamentali in ogni cultura.

Partiamo dal dono. Più di novant’anni fa un antropologo di nome Marcel Mauss ha innescato una vera e propria rivoluzione nel mondo dell’antropologia, ma più in generale nel nostro modo di concepire l’essere umano. Mauss proponeva di «adottare come principio della nostra vita ciò che è stato e sarà sempre un principio: uscire da se stessi, *dare liberamente e per obbligo*».

Non c’è rischio di sbagliare. Lo dice un bel proverbio dei Maori della Nuova Zelanda: “dai quanto ricevi, tutto andrà bene”. E scriveva ancora: «sono state le nostre società occidentali a fare, assai di recente, dell’uomo un animale economico. Ma ancora non siamo diventati tutti esseri di questo genere. L’*homo oeconomicus* non è dietro di noi, nella nostra natura, ma è davanti a noi, lo stiamo costruendo. L’uomo è stato per lungo tempo diverso, e solo da poco è diventato una macchina, anzi una macchina calcolatrice».

Mauss aveva messo qui in rilievo due diverse logiche dello scambio economico, la prima delle quali è appunto quella dell’uomo calcolatore, dell’*homo oeconomicus*: l’utilitarismo, la logica che anima i mercati. È bene precisare che Mauss non è uno che distrugge l’idea di mercato. Anzi, sostiene che il mercato sia una cosa positiva, che nella storia dell’umanità ha consentito di creare legami tra gli stranieri, per esempio, e che spesso si è sostituito alla guerra, anche se oggi guerra e mercato sono stranamente molto connessi. Il mercato però è anche un tipo di relazione sociale, e il problema sorge quando noi estendiamo questo tipo di legame a tutto l’insieme della vita sociale degli esseri umani.

Un altro tipo di legame invece è la logica economica e sociale della relazione, quella che lui chiamò, con un termine un po’ ambivalente, “dono”. Il dono è la forza che ci spinge a dare, che ci impone di ricevere – niente è più brutto che non ricevere un dono – e soprattutto che ci obbliga a ricambiare. Ma cosa ci spinge a ricambiare? Quale è la forza che ci impedisce di tenere per noi le cose, che sovverte il principio dell’avere e del conservare e che ci fa sentire in debito se qualcuno ci dà qualcosa?

Raccontiamocelo con una breve storiella. Uno sconosciuto ci soccorre in una tarda serata in cui stiamo facendo una gita in bicicletta. Siamo da soli, abbiamo forato e non sappiamo come arrivare a casa ma troviamo un anziano signore che ci carica in macchina, ci porta a casa sua, ci offre da bere e ci ripara anche la bicicletta, così possiamo ripartire e tornare a casa. Il punto è: che cosa facciamo in una situazione di questo genere? Cosa facciamo con chi si è adoperato per prestare questo prezioso aiuto, che non era dovuto? A pochi verrebbe in mente semplicemente di abbandonare il signore e andarsene senza dirgli nulla. Seppure intrinsecamente spinti dal movente dell’avere, del possedere (questo è ciò che ci dicono gli economisti formali), tuttavia ci sentiamo in debito, in una condizione di squilibrio da cui vogliamo uscire. Per farlo, diceva Marcel Mauss, abbiamo due strade: una è la domanda, un po’ stonata in questo caso, “quanto fa?”. Possiamo cioè saldare il conto cercando, come in genere accade nel mercato, di stabilire una equivalenza economica per una azione, che però mal si quantifica.

Questa è la strada dello sdebitarsi liberandosi dal legame, che accompagna molti momenti della nostra esistenza, in cui paghiamo un prezzo per ciò che ci viene dato senza necessariamente costruire una relazione con il nostro interlocutore, se non nel momento fugace della transazione economica.

Oppure, se siamo rimasti colpiti dalla generosità del nostro anziano interlocutore e dai suoi modi, possiamo scegliere un'altra logica che non ha a che fare con il calcolo e con il denaro ma punta sul desiderio di stabilire un legame. Per esempio potremmo invitare il signore a bere qualcosa con noi, oppure portargli un dono inaspettato quando il giorno dopo ripassiamo in bicicletta davanti a casa sua. Possiamo cioè ricorrere a una serie di soluzioni atte a stabilire un rapporto stretto con colui che poco prima era uno sconosciuto, attraverso azioni e gesti che rovesciano lo stato delle cose avvicinando l'estraneo, l'Altro, a noi, ed entrando nel circolo vizioso, ma virtuoso, dell'essere sempre in debito a vicenda, gli uni con gli altri.

Nel fare ciò ci esponiamo certo al rischio che le nostre richieste cadano nel vuoto, però se vengono accettate questa reciprocità diventa fonte di legame sociale. Si delineano così una serie di aspetti della sfera del dono che alcuni hanno definito come la faccia nascosta ma costitutiva del mondo contemporaneo, che prende forma in una atmosfera carica di ritualità, di slancio, di personalizzazioni - mentre il mercato è per definizione spersonalizzante - e che è incentrata sulla rinuncia a un diritto essenziale nella sfera del mercato: quello della garanzia della restituzione. Il signore ci ha riparato la bicicletta ma non avevamo firmato un contratto, non è detto che dovessimo restituirgli il favore. Laddove il mercato è la forza liberatrice dai vincoli e dalle oppressioni dei legami, il dono è quella dimensione dirompente che sovverte la logica dell'avere, del conservare, dell'interesse e permette la costruzione e il consolidamento delle relazioni.

Secondo molti antropologi questo è il fondamento, ciò che tiene insieme le società umane. In questi novant'anni il dono è passato dall'essere un elemento episodico per le società contemporanee, come lo pensava Mauss ad essere qualcosa d'altro. Mauss diceva: noi il dono dov'è che lo vediamo? A Natale, nei compleanni, nelle situazioni strettamente personali.

Invece abbiamo scoperto che il dono non solo continua ad essere il fondamento e il modo in cui si svolgono gran parte delle relazioni sociali e degli scambi economici in alcune società (nelle società in cui ho lavorato e fatto ricerca nell'area polinesiana e melanesiana, gran parte degli oggetti vengono tuttora scambiati attraverso la logica della reciprocità piuttosto che del mercato, che pure non è affatto sconosciuto), ma abbiamo scoperto che anche la nostra società deve molto alla dinamica del dono. Dal volontariato ai servizi alla persona, il dono è un cardine della vita degli stati moderni. Nella modernità peraltro il dono si è allargato anche al di là della sfera dei rapporti personali: parliamo di dono degli organi, di dono del sangue, che avviene tra sconosciuti ma non per questo indebolisce quella relazione del dare, ricevere e ricambiare. Il dono - parola molto ambivalente - non va confuso con la carità o con il dono gratuito, che è una specie di caso limite del dono. La carità è un'altra cosa rispetto al dono. Il dono è quella sfera della reciprocità dove entra in gioco il dare, ricevere e ricambiare, l'essere perennemente in debito.

Levi Strauss, altro famoso antropologo del Novecento, faceva spesso questo esempio: due amici si incontrano, vanno in una taverna e si bevono un bicchiere di vino. Uno dei due dice "pago io". Si rivedono dopo qualche tempo, vanno nella stessa taverna e si bevono un bicchiere di vino e uno dice "questa volta tocca a me, pago io". Queste due persone, con questi due gesti si sono scambiate due cose perfettamente uguali: un bicchiere di vino con un bicchiere di vino. È come scambiare un chilo di carote con un chilo di carote. Se chiediamo a un economista ortodosso di spiegarci questo scambio, ci dirà che non ha senso, che è uno scambio assurdo. Dal punto di vista dei legami sociali e del fondamento delle società, invece, è uno scambio fondamentale. Da un punto di vista degli oggetti nessuno ha perso e nessuno ha vinto, c'è omologia, ma abbiamo creato un legame sociale, che è ciò che ci tiene insieme più dei mercati. Potremmo dunque dire che il dono è una bella cosa, però nel dono ci sono anche dei problemi, come dimostrano alcuni miti della nostra storia: la mela di Eva non è stata un gran dono, il cavallo di Troia nemmeno, il vaso di Pandora neppure. La nozione di dono contiene insomma anche rischi e insidie.

In molte lingue europee dono e veleno si dicono allo stesso modo. *Gift*, ad esempio, vuol dire dono in inglese e veleno in tedesco. Il dono è anche alla base della corruzione, delle tangenti, delle regalie, dei rapporti clientelari. In questi anni l'antropologia del dono ha fatto una riflessione intorno a questa categoria mettendo in evidenza come il dono possa anche essere qualcosa che schiaccia. Lo diceva il filosofo francese George Bataille quando parlava della *dépense*, lo spreco, il consumo ostentatorio, il donare tanto a qualcuno per mostrare la propria superiorità economica: "sono più ricco di te", "non mi potrai mai ricambiare questo dono".

A partire da questi problemi - legati anche all'uso di questa categoria per riferirsi alla carità, alla gratuità, mentre il dono è altra cosa, alcuni di noi antropologi che lavoriamo sulle relazioni economiche e di scambio, hanno pensato di introdurre una terza categoria, che è quella della condivisione. Il dono in effetti si basa pur sempre sul possesso. È vero, è qualcosa a cui rinuncio, lo do ad un altro, che a sua volta mi ricambierà, però in qualche modo c'è qui di mezzo il possesso di un oggetto. Il dono non è del tutto affrancato dalla proprietà e pone i problemi di cui si diceva: cosa è un dono puro, cosa è la carità. Ecco allora che una terza logica può arricchire la nostra comprensione di come avvengono le relazioni umane. Gli esseri umani non agiscono solo per interesse (logica del mercato), spinti dagli obblighi morali del legame (logica del dono, della reciprocità), ma anche mossi dalla condivisione. Si tratta di una sorta di "non visto", uno spettro che aleggia in molte riflessioni ma rimane spesso pudicamente nascosto. Noi qui la proponiamo come termine per definire tutte quelle situazioni in cui si fa, si agisce, si sta insieme, tutte quelle situazioni in cui scatta un senso del noi che almeno in parte e temporaneamente dissolve gli "io" e insieme ad essi la circolazione degli oggetti e il possesso.

Come dice Russell Belk, studioso americano dei consumi, tra i pochi a proporre una fenomenologia e un'analisi del concetto di condivisione, "la condivisione riguarda tutte quelle situazioni in cui il sé appare diffuso e condiviso". Nella letteratura antropologica l'esempio più evidente di condivisione è quello di cui ci parla la categoria della festa. Il momento della festa sospende le logiche del mercato e del dono: nella festa non c'è il "mio" o il "tuo", non c'è uno che dà e uno che riceve.

Paolo Apolito, antropologo che ha scritto un libro bellissimo al proposito, *Ritmi di festa*, dice che la festa è l'abbondanza di umanità, ce n'è per tutti nella festa, è il luogo dell'assonanza, dell'empatia, dei corpi che risuonano insieme: c'è un noi.

Verrebbe da chiedersi, ritornando al tentativo di far luce sulle forme del legame sociale, quante siano le feste o i momenti di condivisione che noi attraversiamo nella nostra vita quotidiana e a cui non poniamo attenzione? La fenomenologia della condivisione è molto più vasta della festa. Molti spazi e oggetti della vita familiare e domestica possono essere inseriti nella cornice della condivisione. Il cibo, ad esempio, è per lo più un oggetto di condivisione. Scrive l'antropologo americano Marshall Sahlins che in molte culture il cibo ha un valore sociale troppo grande per avere un valore di scambio, molti cibi non si comprano e non si vendono, si possono solo condividere. Lo stesso Sahlins dice anche un'altra cosa interessante. In un bel libro dal titolo *La parentela cos'è e cosa non è*, lui definisce la parentela come "condivisione di essere". Famiglia e parentela scattano, cioè, quando c'è la condivisione.

Sahlins ci parla di una società della Papua Nuova Guinea in cui se chiedete ad un nativo di dirvi cosa loro definiscono come parentela lui userà una parola, *kopong*. Cos'è il *kopong*? Il nativo vi dirà che *kopong* è nello sperma dell'uomo, ma è anche nel latte della mamma. Una questione puramente biologica dunque? No, perché il *kopong* sta anche nelle patate dolci e nel grasso di maiale. E poi, il *kopong* sta nella terra che produce le patate che nutrono i maiali e che nutrono gli esseri umani. Questa è una metafora nativa della famiglia e della parentela estremamente interessante perché si è famiglia e parentela quando si mangia insieme, e questo non esclude la questione biologica, perché di solito mangiano insieme persone che hanno anche una relazione biologica. Però non possiamo limitare la parentela al fatto biologico perché ci sono anche - non dimentichiamolo - le patate dolci, il grasso di maiale e la terra che li produce. L'antropologia conosce numerose forme molto vicine al concetto di "affiancamento familiare". La circolazione dei bambini in Papua Nuova Guinea ad esempio, in cui i bambini passano istituzionalmente e sistematicamente da una famiglia all'altra.

E sono i bambini stessi a decidere di andare per un periodo in un'altra famiglia. Gli antropologi hanno chiamato questa situazione "il figlio aderente", una forma di adozione in cui è il bambino, anche molto piccolo, a decidere. Certo, sono situazioni di villaggio, dove i numeri sono contenuti, difficile pensarle nel contesto città; però, se vogliamo parlare di famiglia, credo che un'occhiata a quello che accade fuori dal nostro piccolo mondo occidentale possa essere utile.

Tornando ora alla condivisione, l'interesse nel metterla a fuoco sta nel fatto che essa segnala situazioni che hanno a che fare con un noi e in italiano abbiamo un'intera famiglia linguistica che riposa sul *con-*: *convivenza* ad esempio, che indica una società dove non si sta uno accanto all'altro giustapposti o coesistenti, ma si costruiscono legami, in un insieme non più distinguibile. Oppure *convivialità*, mangiare insieme. Ci sono i *compagni*, quelli con cui mangiamo, *cum-panis*. Ci sono le *condoglianze* che facciamo a chi ha vissuto un lutto. C'è il *compatire*. Ci sono due poli: da un lato la gioia, le situazioni positive, dall'altro il dolore, le situazioni tristi, e in mezzo tutte quelle altre situazioni in cui è necessario che prenda forma un noi che, anche solo per lo spazio di poche ore, dissolva quegli io che immaginiamo come unici componenti della società.

Due osservazioni per concludere.

La prima: ma la condivisione è un concetto nostalgico che va bene per piccoli gruppi e occasioni di festa o possiamo farvi riferimento anche quando parliamo di politiche pubbliche? Questo è un punto delicato ma credo che il ragionamento fondamentale sia il seguente: non puoi fare un'esperienza di condivisione con altre mille o duemila persone perché la condivisione è una "sintonia di io" e difficilmente la puoi attuare. Puoi farla a livello simbolico, ed ecco allora l'importanza di avere aspetti di cultura condivisa. Purtroppo però noi viviamo anni in cui viene decostruito tutto ciò che fa comunità condivisa, siamo una società della decostruzione, in cui tutto ciò che unisce e lega è sospetto, sospetto di essere solo potere o manipolazione. Certo che in senso stretto la condivisione è il legame di piccoli gruppi, però c'è una caratteristica dell'essere umano che dobbiamo sottolineare: la capacità di attraversare e mettere insieme tanti gruppi di condivisione, perché la condivisione non è solo la famiglia biologica.

La puoi fare sul luogo di lavoro, con gli amici, nelle organizzazioni di cui fai parte... Anche la democrazia è fatta così, ha bisogno di cornici vaste, però la sua sostanza è quando la pratici nei gruppi faccia a faccia, è fatta di catene democratiche e se noi ne teniamo solo lo scheletro, che è il voto, svuotiamo la democrazia di un contenuto sostanziale, ed è purtroppo quello che stiamo facendo. La condivisione si può difendere come principio di politiche pubbliche e sociali nel momento in cui pensiamo a catene di condivisione, dove l'esempio famiglia, inteso non in un senso biologico-naturalistico, ma nel senso della condivisione, lo applichiamo a tante situazioni diverse.

Ultima cosa, forse marginale. Attenzione che questa logica della condivisione non sia oggetto – come accaduto per il dono e la democrazia – di appropriazioni indebite. Oggi tutto viene etichettato con il termine condivisione, *sharing*. Ma se vogliamo coglierne il significato dobbiamo vigilare affinché non diventi uno strumento di marketing nelle mani di un mercato che assorbe tutto, comprese le varie forme di relazione sociale.

Innovare il proprio ruolo: passaggi e trasgressioni nel lavoro degli operatori

Buongiorno. Mi appoggio alla rappresentazione appena vista (nota: l'intervento è successivo alla sessione di Teatro Forum, vedi pag. 26) perché ha incarnato in modo molto vivo alcune delle questioni che affronterò, che derivano dall'esperienza di formazione e consulenza che svolgo da decenni all'interno dei servizi sociosanitari, educativi, pubblici, privati.

Lo sguardo che porterò si pone sul crinale del "contenitore organizzativo", cioè su cosa implica organizzare il lavoro dei servizi attorno a queste questioni, molto complesse, che richiedono uno sguardo lucido, talvolta un po' "spietato", per reinterrogare modalità di lavoro consolidate che non sempre danno esiti soddisfacenti. Per questo ho scelto come titolo "innovare il proprio ruolo", perché andiamo in cerca di orientamenti, appigli e ancoraggi che ci aiutino ad affrontare questioni non così chiare e per le quali non abbiamo risposte certe.

Parto da una constatazione: ci troviamo ad avere nei nostri contesti sociali più problemi e meno risorse. Abbiamo aperto i Servizi negli anni settanta con l'attesa che saremmo riusciti a risolvere se non tutti, almeno buona parte dei problemi. Non solo non li abbiamo risolti, ma i problemi sono aumentati!

Le risorse invece sono diminuite. Invochiamo tutti la necessità di lavorare nel sociale ma vediamo quanto è critico fare degli investimenti prioritari che vadano in questa direzione. Siamo, insomma, nel pieno della contraddizione. Allora, per capire e soprattutto per lavorare attorno a queste questioni dobbiamo interrogare di più i blocchi, le frizioni, le inerzie, gli ostacoli, le fatiche che ancora oggi non ci consentono di dire che abbiamo realizzato degli interventi efficaci, che siamo convinti fino in fondo di un certo "fare". Uscirei quindi dalla logica dell'impegno individuale, della richiesta ai singoli operatori di adoperarsi meglio e di più, per spostarci su una questione che ci riguarda tutti.

Sono tre le questioni rilevanti sulle quali vorrei provare a ragionare: lavorare per problemi; costruire luoghi comunicativi dedicati; ripensare l'identità professionale. Mi sembra che per organizzare il nostro pensiero potremmo usare queste tre questioni come perni per orientarci e capire come attraversare le chine di questi interrogativi.

Lavorare per problemi

Che cosa significa lavorare nel sociale?

Mi sembra che significhi trattare problemi: problemi che riguardano la vita delle persone, problemi che cambiano nel tempo, problemi che spesso non conosciamo e per i quali non abbiamo risposte certe o un nome pronto. Ad esempio, il fenomeno dell'immigrazione, la trasformazione del mercato del lavoro, le famiglie, che si stanno scomponendo e ricomponendo con geografie nuove...

Il contenuto del lavoro sociale mette insomma i piedi in un terreno che richiede categorie interpretative che non sempre abbiamo. Per comprendere la realtà dobbiamo cercare di modificare gli occhiali, cioè le chiavi di lettura con cui fino ad oggi abbiamo letto i problemi. Se lavorare nel sociale è ragionare su come riuscire a trattare problemi che hanno queste caratteristiche, è importante andare "dietro" per vedere quali sono i filtri, le lenti con cui li vediamo. Si tratta dunque di lavorare sulla messa a fuoco dei problemi.

Quando diciamo "problemi" che cosa intendiamo concettualmente? Mi sembra ci siano due visioni o paradigmi che rappresentano due culture da trattare non in modo dicotomico, ma che vanno riconosciute perché sono compresenti, a volte stratificate e a volte anche in conflitto tra loro nel modo di intendere e di interpretare i problemi. Il primo, che chiamerei paradigma "sanitario", trova molto campo nell'area sanitaria ma non è necessariamente il paradigma della sanità, anzi, è una cultura che possiamo trovare a tutti i livelli. È il paradigma della razionalità assoluta, oggettiva, della linearità.

Cosa sono i problemi in questa cultura?

Sono mancanze, disfunzioni, patologie, cioè cose che vanno individuate, decifrate, diagnosticate e soprattutto eliminate, sciolte, risolte.

Nella logica del paradigma lineare i problemi sono come inciampi, sottolineiamo la parte mancante e l'intervento è di tipo correttivo, per risistemare qualcosa che non funziona. È anche il paradigma dell'idea del progresso in senso lineare: "prima o poi la ricerca ci aiuterà", "prima o poi capiremo i problemi", "prima o poi troveremo le soluzioni". In questa logica le persone sono viste nella loro singolarità, come "monadi" portatrici di un problema e il professionista, il tecnico, è colui "che sa e dà", mentre chi ha il problema è colui che riceve, in una relazione di dissimmetria fissa. "Chi ha, dà. Chi sa, dice."

Non esiste in questo paradigma che tu discuta il sapere che qualcun altro ha rispetto a quella determinata questione. E dunque si chiede al destinatario di avere una posizione di tipo adesivo. Se parliamo di fragilità, in questa logica essa è un limite che va superato, corretto, sistemato.

A fronte di questa visione è presente nei nostri contesti anche un altro paradigma che potremmo definire "sociale", il "paradigma della complessità". Come vede i problemi questo approccio? Si assume che forse non c'è una sola razionalità assoluta, non c'è qualcuno che ha ragione e sa la cosa giusta, ma ci sono razionalità plurime e parziali. Siamo in tanti sui problemi con visioni diverse, non siamo così sicuri che qualcuno abbia la parola definitiva. In questo senso i problemi non rappresentano disfunzioni o patologie, sono piuttosto questioni da comprendere e trattare a partire dai diversi punti di vista. Potremmo dire che i problemi sono "oggetti di lavoro", in relazione a vincoli e risorse da leggere e interpretare. Non sempre sono risolvibili, spesso sono problemi da gestire nel tempo. La questione è come li formuliamo e come li affrontiamo. I comportamenti delle persone, ad esempio, non si cambiano per decreto, le persone non cambiano perché noi definiamo che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Occorre dunque accogliere l'incertezza sugli esiti e le evoluzioni: nessuno ha la parola sicura, ma siamo interpellati in tanti, perché in tanti siamo portatori di parti diverse di visioni del problema che vanno riconnesse e messe in dialogo per evitare pericolose e infruttuose contrapposizioni. In relazione a questo approccio le persone non sono delle monadi isolate, non c'è una prescrizione di "chi sa" e una esecuzione di "chi non sa", ma in tanti siamo inseriti in relazioni molteplici.

" Il patto che ho concordato con l'operatore su questo tavolo, quando torno a casa da mio marito e dai miei figli si riconfigura... ". Tanti soggetti interagiscono e ci influenzano, più o meno esplicitamente, nell'interpretazione dei problemi. Questo pone una questione importante sul fatto che la complessità dei problemi richiede inevitabilmente una sfida culturale.

Quali svantaggi e quali vantaggi nei diversi approcci?

Il paradigma della linearità ha un grande vantaggio: il tempo. Funziona presto e funziona bene quando i problemi sono relativamente circoscritti e semplici, abbastanza evidenti nella loro sintomatologia, su cui c'è accordo e sono passibili di soluzioni.

Diverso è il caso della complessità, che come detto richiede una sfida culturale perché non sempre conosciamo ciò che incontriamo. Con gli operatori quotidianamente dico: siamo così sicuri che conosciamo i problemi che stiamo maneggiando? Non lo so, perché ci sono tante cose che dobbiamo tornare a riconoscere e comprendere, il contesto nel quale ci muoviamo è cambiato totalmente. Non possiamo utilizzare chiavi interpretative vecchie per nuovi problemi! Quelle chiavi di lettura hanno prodotto i problemi che oggi abbiamo e dunque se manteniamo quell'interpretazione non facciamo altro che riprodurre. Occorre, nella complessità, fare un investimento conoscitivo. Si tratta di un processo collettivo che richiede uno sguardo plurale e richiede di negoziare e mediare visioni diverse della realtà. Nella complessità non c'è accordo tra i diversi attori, spesso c'è conflitto di interesse anche nella rivendicazione dei diritti, in definitiva non siamo così sicuri che gli accordi siano pronti.

Questo è il terreno su cui ci si muove, un terreno incerto, ambiguo, sfuggente, per questo è importante nel sociale non muoversi da soli.

Passaggi e trasgressioni

Per andare in questa direzione sono richiesti passaggi, transizioni, ma anche trasgressioni – da *trans-gredi* – che significa "andare oltre". È come se immaginassimo di girarci da un'altra parte nell'immaginare il lavoro nel sociale: da lavorare *su* a lavorare *con*. Cosa implica nel lavoro dei servizi questo "lavorare con"?

Significa che i destinatari sono parte attiva, si lavora in una logica di scambio che richiede di condividere con le persone il senso delle cose che si fanno. E dunque il servizio che erogiamo non è buono in sé, ma ha senso nel momento in cui qualcuno, insieme a noi, lo riconosce come utile. Il paradigma si inverte: dal lavorare “su persone con problemi” a lavorare “con persone su problemi”. L’oggetto al centro è il problema, non è né mio né tuo, è nostro. I problemi sociali non sono i problemi degli operatori sociali, sono i problemi che abbiamo prodotto nei nostri contesti di vita e dai quali facciamo spesso fatica a venir fuori.

Da prestazioni a processi

E’ ricorrente, nelle modalità di lavoro dei servizi, che si moltiplichino adempimenti e prestazioni in una logica di risposta ai singoli bisogni che le persone portano. Questo genera una frammentazione diffusa e uno scarso investimento nel costruire una visione più ampia e multiprospettica delle problematiche che le persone portano ai servizi. La prestazione si esaurisce nel “qui ed ora” e il lavoro inizia e finisce con il singolo operatore. Il lavoro per processi richiede, per contro, di attivare un pensiero progettuale, che a fronte di un problema prefigura obiettivi possibili e possibili passaggi da verificare nel tempo.

Il lavoro per processi richiede di raccogliere dati e informazioni per connettere parti diverse, di immaginare un percorso più che lo svolgimento di tante azioni disgiunte, di costruire una rete con interlocutori che sono dentro e fuori la mia organizzazione; richiede anche di ricercare relazioni inedite, spesso da costruire ex novo.

Da attività individuale ad attività sociale

L’attività individuale presuppone il lavoro sul caso. Non è più possibile immaginare il lavoro come “lavoro uno a uno”, in cui un operatore più o meno di buona volontà tampona, sistema, risponde alla complessità dei problemi in campo.

A questo riguardo ritengo che non sia utile usare la parola “bisogni” perché i bisogni frammentano, individualizzano e non possono essere soddisfatti per definizione. Se il bisogno individualizza, il problema è invece collettivo e riguarda in parte ciascuno di noi, in parte i colleghi, in parte il mio destinatario.

Se parliamo di attività sociale, anche il contesto diventa un destinatario, perché a seconda di come funzionano i luoghi in cui si discute e si forma la visione dei problemi, la costruzione del problema cambia.

Si dice: nel sociale è importante passare “dall’io al noi”, ma oggi il noi non è desiderabile, è frustrante, ognuno vuole presto e bene il proprio. Non ci stupisca questo esito: abbiamo costruito il nostro contesto sociale all’insegna dell’io! La tutela dei diritti individuali è cosa giusta ma riguarda tutti, non una esigibilità individuale “contro” gli altri. È il come porto in giro i diritti che fa la differenza. Una buona cartina di tornasole è il livello di allenamento alla frustrazione della convivenza civile. Il noi è frustrante, lo vediamo nel quotidiano anche nelle famiglie...

Ma se anche noi colludiamo con la logica di uscire velocemente dalle cose che non funzionano, entriamo in un circolo vizioso che non aiuta a costruire legame sociale. La costruzione di capitale sociale è forse l’unica forma di investimento interessante che possiamo fare oggi: capacitare a essere meno reattivi, a non portare in giro le attese come pretese, a costruire mediazioni nelle relazioni.

Ciò che qui è in gioco è il paradigma dello scambio. Mi pare che una questione importante in questa prospettiva sia la costruzione di luoghi comunicativi dedicati, per costruire modi nuovi di leggere i problemi, mettere in dialogo e mediare istanze e interessi diversi.

Cura e manutenzione delle comunicazioni: costruire luoghi comunicativi dedicati

Un processo importante è quello che riguarda la comunicazione interna e la comunicazione con l’esterno. Credo si investa troppo poco nei servizi per rendere più visibile ed esplicito “il fare” che quotidianamente si realizza.

Occorre investire per costruire orientamenti più solidi e ipotesi di lettura dei problemi che possano essere comunicate e portate nei diversi contesti per agire influenzamenti e promuovere visioni non troppo semplificate dei fenomeni complessi con cui ci si confronta. Uno strumento di lavoro molto importante in questa direzione è rappresentato dal *gruppo*.

I gruppi sono luoghi di elaborazione e ricomposizione di sguardi diversi. Se non ci sono luoghi in di confronto e rielaborazione, inevitabilmente ciascuno manterrà in modo fisso il proprio punto di vista. Occorre sviluppare un investimento organizzativo per allestire spazi in cui costruire convergenze e definire obiettivi comuni. Nel patto con i destinatari, ad esempio, l'obiettivo non è l'adempimento in sé, ma l'interiorizzazione della rotta e dell'esito atteso. Anni fa nei servizi il problema era opposto: il gruppo, l'équipe, il collettivo erano luoghi di identificazione forte degli operatori, il collante a volte un po' ideologico per "sentirsi parte". Oggi, al contrario, sembra un obiettivo il solo riunire delle persone intorno a un tavolo, perché la tendenza è a rifuggire. Spesso gli operatori si sentono ingabbiati in esperienze gruppali che non li riforniscono di senso, le riunioni più che momenti fertili di scambio sono incontri concitati e invasi dall'emergenza o momenti in cui si misurano le distanze e si conferma l'impossibilità di realizzare buone collaborazioni.

I gruppi non sono qualcosa di armonico, sono attraversati da attese diverse, spesso implicite, che possono generare tensioni o conflittualità. Questi aspetti meno visibili influenzano fortemente le relazioni e la vita lavorativa ma restano spesso impliciti e poco trattati diventando così un groviglio nel quale le persone hanno derive di ritiro, arrabbiatura o impotenza. Ambiguità e opacità sono fattori costitutivi dei gruppi, occorre attrezzarsi a gestire questi luoghi per non correre il rischio di coltivare attese pericolose di un funzionamento ideale puntualmente disatteso.

Il gruppo, in questi senso, va oggi nuovamente valorizzato e ripensato, magari in modo inedito.

Ripensare l'identità professionale

Si tratta di un tema molto delicato perché l'identità professionale e l'identità personale sono fortemente interconnesse. Parlare della nostra identità professionale significa parlare di noi e della nostra capacità, adeguatezza, competenza non solo nel lavoro ma anche nella vita. Siamo perciò spesso indotti a ricercare riconoscimenti della nostra capacità professionale coltivando attese, a volte idealizzate, di trovare apprezzamento da parte di destinatari, colleghi, capi, ecc...

In relazione alla complessità a cui abbiamo fatto cenno, sembra utile allentare l'affezionamento alla propria visione professionale, investendo in conoscenza delle problematiche più che nel ricercare riconoscimenti della propria posizione.

Partiamo dalla constatazione che, in campo professionale, c'è un deficit di riconoscimento trasversale rispetto a ruoli e professioni e comune a tutti. Tutti abbiamo qualche riconoscimento mancato, credo però sia utile bisogna provare a spostare lo sguardo dalla visione statica dell'identità legata ad un riconoscimento della propria posizione o del proprio ruolo ("sono dunque faccio") a una visione più dinamica e legata ad un riconoscimento sul campo ("faccio dunque sono"). Questo richiede una rivisitazione del proprio agire professionale per trovare riscontro e apprezzamento a partire da ciò che riusciamo a promuovere e intraprendere con gli altri più che da ciò che pensiamo sia giusto secondo il nostro punto di vista o la nostra specifica competenza. Una visione spesso specialistica e autoreferenziale delle professioni rischia di renderle delle "gabbie" che rinforzano rigidità e attaccamenti anziché favorire allentamenti e cooperazioni trasversali. Ripensare l'identità professionale vuol dire in questo senso allentare l'attaccamento al singolo caso, passando dal rilevare disfunzioni e carenze al valorizzare e attivare risorse, dalla giustapposizione di prestazioni all'accompagnamento di processi, dal lavoro sul singolo in relazione duale, al lavoro tra operatori in relazioni plurali e collegate.

Per aprire modalità diverse di vedere e di vedersi nel sociale dobbiamo innanzitutto ascoltare i nostri limiti, errori, fragilità, incongruenze. "Tutti giù per terra", verrebbe da dire, perché quello che tutti quotidianamente osserviamo è veramente lo scarto da quello che vorremmo.

Dalla condizione "tutti giù per terra" possiamo forse avere uno sguardo più ravvicinato, più prossimo, più curioso, pronto a esplorare anche zone più oscure, per capire come insieme venirne fuori.

Governare relazioni asimmetriche nelle relazioni di aiuto: dare spazio a chi sembra essere sul gradino inferiore

Buongiorno. Avevo preparato una scaletta abbastanza strutturata e organica, ma interagendo con i contenuti emersi in questa giornata ho preso altri appunti e cercherò ora di mettere insieme i pezzi di quanto mi è venuto in mente.

La prima riflessione nasce dal *role-playing* di Teatro Forum che è stato fatto. Mi ha colpito il duplice movimento da parte di tanti di noi tra il porre condizioni strutturali che impedissero il caos oppure lo stare in una condizione caotica mettendoci comunque mano senza arrendersi, consapevoli che il fattore umano sia la principale risorsa che abbiamo per sistemare un processo che ha, al centro, le relazioni tra le persone e il loro benessere. Se, infatti, nei meccanismi di controllo di una centrale nucleare mi aspetto buone procedure e non una destrutturazione dei processi operativi, nel servizio volto a garantire benessere a persone con percorsi accidentati mi aspetto altre dinamiche, e questa grande capacità di resistenza mi ha positivamente sorpreso.

Vengo ora al primo dei tre punti che vorrei esporvi.

Si tratta di una posizione dialettica, fatta cioè di due affermazioni apparentemente contrapposte. La prima affermazione: “per educare un fanciullo occorre un intero villaggio”. Banale, trita, ma senza questa percezione un progetto come *Una famiglia per una famiglia*, che affida a tutti la cura delle nuove generazioni, non avrebbe senso. L’affermazione giustapposta, ma non troppo, è: “la famiglia è la prima e più importante risorsa irrinunciabile per il benessere di un bambino”.

La *sua* famiglia. I *suoi* genitori. Se non pensassimo che questo è possibile e praticabile sarebbe meglio andare verso modalità di sostituzione, ma per fortuna oggi siamo tutti in un paradigma secondo il quale, per rispondere ai bisogni di cura di un bambino, la più auspicabile soluzione sarebbe quella di restituirlo alle sue relazioni familiari.

Se poi la famiglia è avvelenata o maltrattante, allora ci aspettiamo che intervenga dall’esterno quel villaggio, che si deve fare carico del benessere dei bambini.

Qui però è bene ricordare che il progetto di Paideia non ha l’ambizione di salvare l’infanzia nel mondo, ma ha l’obiettivo specifico, e ben pensato, di intervenire in situazioni maneggiabili con un intervento a bassa intensità tecnico-professionale, assistenziale e custodialistica.

Tornando ora alle famiglie, credo che tendenzialmente ogni famiglia vorrebbe sbrigare i propri problemi da sola, a partire dalle proprie competenze, libertà, autonomie e preferenze. La famiglia è un soggetto tendenzialmente responsabile, che nella vita affronta diversi problemi. Oggi ci siamo soprattutto concentrati sulla qualità relazionale, che è la risorsa maggiormente messa in campo da questo progetto in ottica di consolidamento. Però, quali sono gli elementi indispensabili per “fare famiglia”?

Ne elenco sei: soldi, casa, relazioni, cura reciproca, riconoscimento di valori comuni, riconoscimento sociale, cioè il sistema di legittimazione e regolazione che la società pone alle famiglie.

Sono, questi, anche gli aspetti su cui una famiglia responsabile va in crisi e in cui deve mettere in gioco risorse. Se non ce la fa, chiede aiuto, in genere con un meccanismo concentrico: i parenti, gli amici e - di norma per ultime - le istituzioni. Va poi precisato che a volte questi elementi si combinano dando luogo a dei *mismatch*: posso, ad esempio, essere ricchissimo ma avere pessime relazioni familiari, o essere povero a avere una formidabile alleanza di coppia che mi sostiene. Queste situazioni vanno mappate, ma come? Non con il *deficit model* ma con il modello delle risorse.

Dobbiamo avere in mente che quando una famiglia esprime una domanda di aiuto bisogna certamente capire quale sia la fragilità, ma soprattutto bisogna comprendere come si possa rimetterla in movimento. E per capirlo, bisogna seguire un modello che tenga conto di vari contenuti, poiché gli elementi che abbiamo nominato prima si contaminano. La relazione di coppia, per non fare che un esempio, dipende molto dal progetto di lavoro di entrambi.

Dunque, corresponsabilità comunitaria per il bene dei bambini, ma anche necessità di rappresentarsi la famiglia come un soggetto con proprie strategie autonome, un soggetto razionale del quale bisogna - quando si espone - percepire tutti gli orizzonti esistenziali.

E do qui per scontato che un sistema familiare in difficoltà emetta segnali di aiuto. Se questo accade siamo già a metà della strada. Altra grande criticità, infatti, è che spesso si arriva a incontrare le fragilità familiari quando c'è già stato troppo dolore, quando cioè la ferita richiede un cerotto molto grande e molto solido.

C'è quindi bisogno di un pensiero propositivo nei confronti della famiglia anche al fine di immaginare luoghi in cui intercettarne precocemente le fatiche. E non è un caso se una delle parole chiave del progetto *Una famiglia per una famiglia* è appunto "prevenzione", ossia la presa in carico precoce.

Ho ancora due cose da dire. La prima è che questa giornata mi ha fatto pensare al tema del "tempo" in quanto valore. Ciascuna famiglia ha bisogno di sviluppare un pensiero sul tempo perché non farsi schiacciare dalla criticità del proprio difficile in cui è; deve cioè poter intravedere che, piano piano, ne potrà uscire.

Alle famiglie che vengono a chiedere sostegno bisogna quindi restituire l'idea che il tempo sia "un galantuomo", un'opportunità che consentirà loro di migliorare. Terminati i dodici mesi del percorso di affiancamento, quelle persone avranno in mano uno strumento in più, una nuova possibilità.

E d'altronde, senza tempo non può esserci alcuna esperienza familiare. Pensiamo a una variabile decisiva dell'esperienza familiare come il perdono e la riconciliazione: senza tempo sarebbe impossibile. Ciò che fa un progetto come questo, dunque, è restituire valore all'istante e alla dimensione temporale.

L'ultima cosa che vorrei dire riguarda la parola "contaminazione".

In un lavoro di fortissima eterogeneità gruppale quale è una riunione tra una famiglia che accoglie, una famiglia che porta un problema, un tutor, un assistente sociale e un supervisore della Fondazione Paideia, la vera scommessa è lasciarsi contaminare da ciò che gli altri fanno e dalle esigenze che hanno. Ovviamente questo porta tutti a camminare in parte su una terra di nessuno – cosa professionalmente ed esistenzialmente rischiosa – ma non si può pensare che un'operazione di questo genere avvenga senza violazione dei confini.

Mi rimane ora la domanda: quanto è difficile restituire titolarità e dignità a persone che hanno percorsi fragili?

Se non è ovvio che l'ascolto dei problemi di una famiglia significhi che quel che essa dice venga legittimato e riconosciuto, c'è però assoluto bisogno che alla famiglia venga offerto uno spazio di voce, di parola, di contenimento.

Quindi non arrendiamoci. Anche nella situazione più complicata la relazione tra le persone è una risorsa preziosa, che mette in movimento.

Valutare l'impatto sociale dell'affiancamento

Durante il convegno è stata presentata la metodologia di ricerca valutativa specifica che Fondazione Paideia ha sviluppato in collaborazione con il Gruppo di ricerca Tiresia - Technology and Innovation Research on Social Impact del Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano.

Tale metodologia consentirà di approfondire gli impatti sociali generati dal progetto di affiancamento familiare *Una famiglia per una famiglia*. L'impatto sociale consente di misurare gli effetti che avvengono a lungo termine sulla comunità: "Per valutazione dell'impatto sociale si intende la valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve, medio e lungo periodo, degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento rispetto all'obiettivo individuato" (Disegno di Legge per la riforma del Terzo Settore, art. 7, comma 3).

Gli esiti del percorso consentiranno dunque di valutare, da diversi punti di vista (benessere delle famiglie, relazioni comunitarie, benefici economici rispetto alla spesa pubblica) come e quanto l'affiancamento possa costituire una risorsa in termini di servizio proposto dalla comunità territoriale.

Dare voce ai protagonisti: sessione di Teatro Forum

Per esplorare in modo inedito e interattivo le dinamiche relazionali che *Una famiglia per una famiglia* chiama in causa, nel corso della giornata è stata realizzata una sessione di Teatro Forum curata dall'Associazione culturale e di promozione sociale TeatroContesto (www.teatrocontesto.com). Il Teatro Forum è una tecnica di teatro interattivo sviluppata negli anni '70 dal regista brasiliano Augusto Boal con l'obiettivo di dare voce a gruppi minoritari e marginalizzati, stimolandoli a mettere in scena, analizzare e trasformare la propria difficile realtà. Oggi il Teatro Forum è uno strumento formativo consolidato, utile a tradurre punti di vista, tensioni e conflittualità in azioni sceniche e a elaborare contenuti con un approccio riflessivo ed emotivamente coinvolgente, grazie anche alla partecipazione attiva degli spettatori. Durante la sessione di Teatro Forum, infatti, il pubblico è chiamato a confrontarsi con la scena presentata dagli attori e, se lo desidera, a intervenire direttamente sul palco, sostituendosi ai protagonisti per cercare delle soluzioni possibili: un meccanismo che permette di analizzare le questioni da diverse prospettive, valutare le alternative praticabili, verificarne le conseguenze.

La sessione di Teatro Forum ospitata nel convegno è consistita nella presentazione di due scene teatrali concepite per tradurre in azioni le questioni, le paure, i dubbi, i vissuti delle persone coinvolte nel progetto *Una famiglia per una famiglia*. Tali scene sono state frutto di un laboratorio aperto a educatori, assistenti sociali, volontari e tutor interessati a condividere la propria esperienza di affiancamento e a elaborare in forma teatrale il materiale emerso dal loro libero confronto. Hanno partecipato al percorso di Teatro Forum: Chiara Alluisini (Fondazione Marcegaglia), Antonella Ganio Mego (C.I.diS Orbassano), Monica Lingua (Con.ISA Valle di Susa), Giulia Lopez (Università Cattolica del Sacro Cuore), Elisa Masturzo (C.I.S.A.P. Collegno e Grugliasco), Norma Perotto (Fondazione Paideia onlus).

Francesco Belletti | Sociologo, è Direttore del Cisf (Centro Internazionale Studi Famiglia) di Milano. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano nel 1983, da tale data è consulente e ricercatore libero professionista per enti pubblici e privati no profit su tematiche sociali. Dal 1992 al 2005 è stato docente presso il corso di laurea in Servizio sociale dell'Università Cattolica di Milano. Dal 2009 al 2015 è stato Presidente nazionale del Forum delle Associazioni Familiari.

Adriano Favole | Antropologo, è Vice Direttore per la Ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, dove insegna Antropologia culturale e Cultura e potere. Ha insegnato presso le Università di Milano, Genova e Bologna e in Nuova Caledonia. Ha compiuto ricerche in Polinesia, in Nuova Caledonia, a Vanuatu e in Australia. I suoi principali ambiti di studio sono l'antropologia politica, l'antropologia del corpo e l'antropologia del patrimonio.

Grazia Gacci | Psicosociologa, è socia dello Studio APS di Milano, presso cui svolge attività di consulenza, formazione e ricerca nell'ambito dei servizi sociali, educativi e sanitari del pubblico e del privato. Ha collaborato con l'Università di Milano Bicocca in qualità di docente nel percorso di laurea in Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali della Facoltà di Sociologia dal 2003 al 2011 e nel Master "Network management e coprogettazione dei servizi" nell'anno accademico 2014-2015.

Raffaella Iafra | Psicologa, è docente di Psicologia sociale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano e membro del comitato direttivo del Centro d'Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia. Coordinatore scientifico del corso di alta formazione "Conduttore di gruppi di coppie e genitori. I percorsi di *Enrichment* Familiare", è membro del consiglio direttivo del Master "Il lavoro clinico e sociale con le famiglie accoglienti: affido e adozione" e trainer di programmi di enrichment coniugale e genitoriale.

Dario Merlino | Psicologo e psicoterapeuta, è Direttore del Centro Tutela Minori della Cooperativa Paradigma di Torino. Didatta della Scuola di psicoterapia Mara Selvini Palazzoli, svolge attività di formazione e supervisione di equipe psicosociali ed educative che si occupano di maltrattamento e abuso all'infanzia. È stato Presidente del Cismai (Coordinamento Italiano Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia).

Giorgia Salvadori | Responsabile dell'area tutela e prevenzione della Fondazione Paideia onlus, si occupa in particolare dello sviluppo di interventi integrati tra enti del pubblico e del privato sociale nell'ambito del sostegno alla genitorialità, curandone gli aspetti metodologici e di *project* e *network management*.

Fabrizio Serra | Segretario generale della Fondazione Paideia onlus, da molti anni ne segue la gestione e ne coordina le attività. È inoltre Segretario generale della Fondazione Renzo Giubergia e siede nei Consigli di Amministrazione di PerMicro e di Fondazione Piemonte dal Vivo.

TeatroContesto | Associazione culturale e di promozione sociale nata nel gennaio 2013 per volontà di Antonella Delli Gatti e Irene Zagrebelsky. L'associazione si impegna a promuovere il teatro come strumento di lettura critica della realtà e a diffondere idee e percorsi che possano stimolare consapevolezza, creatività, responsabilità e partecipazione alla vita sociale e civile.

Tiresia - Technology and Innovation Research on Social Impact | Il Gruppo di ricerca Tiresia del Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano studia il fenomeno dell'innovazione sociale con una specifica attenzione alle nuove modalità di risposta ai bisogni sociali abilitate dalla crescente disponibilità di opportunità tecnologiche. Negli ultimi anni ha dedicato importanti risorse allo sviluppo di strumenti operativi in grado di supportare l'imprenditoria sociale nel gestire e massimizzare i propri impatti.

IL PROGETTO UNA FAMIGLIA PER UNA FAMIGLIA

Una famiglia per una famiglia propone un intervento di carattere preventivo, che offre un sostegno temporaneo a famiglie fragili con minori e sperimenta un approccio innovativo, che sposta la centralità dell'intervento dal bambino all'intero nucleo familiare. Una famiglia sostiene e aiuta un'altra famiglia in temporanea difficoltà, coinvolgendo i componenti di entrambi i nuclei: ciascuno offre le proprie specifiche competenze, determinate da età, professioni, inclinazioni differenti.

L'affiancamento permette di instaurare un rapporto di parità e reciprocità che sostiene senza dividere, con uno sguardo diverso sulla famiglia, vista come risorsa, non come problema. Il progetto è inoltre finalizzato ad aumentare l'interazione tra famiglie, enti e servizi, sia facilitando una relazione di maggiore fiducia nei confronti delle realtà istituzionali, sia implementando la collaborazione tra pubblico e privato.

L'affiancamento familiare risulta efficace nei confronti di famiglie che, con le proprie risorse, non riescono a fronteggiare temporaneamente la molteplicità di problematiche interne (rispetto alla coppia, ai figli, alle relazioni intrafamiliari) o esterne (reti primarie e secondarie, reti istituzionali), ma che non presentano comportamenti ritenuti pregiudizievoli per la vita dei bambini, quali abbandono, abusi/maltrattamenti, che richiedano l'attivazione di contesti di tutela.

Il progetto di affiancamento prevede un intervento "leggero", non invasivo, orientato ad aiutare le famiglie nell'essere maggiormente consapevoli sia delle proprie potenzialità di crescita, sia dei propri limiti, con l'obiettivo di promuovere l'autonomia e rinforzare le capacità e la resilienza del nucleo nella sua globalità.

L'affiancamento viene sviluppato attraverso una fase di sperimentazione (24 mesi), durante la quale vengono concordati e testati gli strumenti di lavoro, la composizione dell'équipe, le prassi operative e metodologiche.

Obiettivo della fase sperimentale è l'inserimento dell'affiancamento tra le politiche ordinarie degli enti locali, ossia la possibilità, per i servizi sociali territoriali, di disporre di uno strumento di intervento aggiuntivo. Paideia si occupa dello sviluppo sperimentale attraverso la presenza di operatori esperti, che affiancano il gruppo di lavoro con un accompagnamento metodologico e formativo.

Ad oggi il progetto è attivo in diverse aree regionali (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo), con il coinvolgimento di oltre 500 comuni, e sono in fase di valutazione altre esperienze nel Nord, Centro e Sud Italia. Tutti i territori che hanno concluso la sperimentazione hanno inserito l'affiancamento tra le politiche ordinarie.



FONDAZIONE PAIDEIA

Chi siamo

La Fondazione Paideia onlus (www.fondazionepaideia.it) offre, da oltre vent'anni, un aiuto concreto a bambini e famiglie in difficoltà. Nata nel 1993 per volontà delle famiglie torinesi Giubergia e Argentero, Paideia è sostenuta attivamente e finanziariamente dal gruppo Ersel insieme a numerosi privati sensibili alle iniziative gestite dalla Fondazione.

Paideia promuove progetti indirizzati a singoli nuclei familiari o a gruppi di famiglie e opera in collaborazione con enti pubblici e privati, garantendo la creazione di contesti attenti e rispettosi delle necessità dei più piccoli.

Obiettivo di Paideia è quello di diffondere una cultura dell'infanzia e partecipare alla costruzione di una società più inclusiva e responsabile. In questi anni di attività la Fondazione Paideia ha offerto sostegno a oltre 3.000 famiglie, sostenute nel fronteggiare le difficoltà e accompagnate nel percorso di crescita dei loro bambini, grazie anche all'aiuto di circa 500 volontari e di numerosi sostenitori.

Cosa facciamo

Area disabilità e famiglia

Con i progetti dell'area disabilità e famiglia, Paideia offre un sostegno diretto a famiglie con bambini con disabilità o malattia, con l'obiettivo di aiutare i genitori a reagire di fronte alle difficoltà e a sentirsi meno soli nelle scelte. Ai bambini e alle loro famiglie vengono offerte anche attività di socializzazione e svago, per ridurre il rischio di esclusione sociale e per favorire la creazione di nuovi legami. Paideia, inoltre, sviluppa e sostiene progetti culturali mirati alla sensibilizzazione sul tema dell'inclusione sociale e dell'attenzione ai bisogni dei più piccoli.

Area tutela e prevenzione

Attraverso le attività dell'area prevenzione e tutela, Paideia si impegna per la promozione e lo sviluppo di progetti innovativi ed efficaci legati all'affido e all'affiancamento familiare, al benessere dei bambini e, più in generale, al miglioramento delle condizioni di vita di nuclei familiari che si trovano a vivere situazioni di difficoltà.

Il Centro Paideia

A partire dalla sua attività ventennale sul territorio piemontese, la Fondazione Paideia ha elaborato il progetto Centro Paideia (www.centropaideia.org): una nuova iniziativa su cui investire energie e risorse, confermando l'impegno costante a fianco di famiglie con bambini con disabilità o malattia. Il Centro Paideia è una sfida, un sogno, un'ambizione. È la volontà di rispondere a un bisogno del territorio sviluppando un polo di eccellenza nella riabilitazione infantile, uno spazio di socializzazione e inclusione per tutte le famiglie, in cui i servizi specialistici sono integrati con proposte di tempo libero e relax. È una struttura di riabilitazione accessibile in termini di costi, attraverso l'offerta di prestazioni erogate a tariffe calmierate, che trova spazio in un ambiente accogliente, non medicalizzato ed ecosostenibile. È un luogo pensato per accogliere tutti, con un modello di intervento che pone la famiglia al centro per dare risposta ai suoi bisogni, con particolare attenzione ai fratelli e alle sorelle dei bambini con disabilità o malattia. Un posto dove incontrarsi, bere un caffè, fermarsi a chiacchierare o partecipare a un corso mentre i propri figli fanno attività, giocano o accedono alle terapie. Il Centro Paideia avrà sede in via Moncalvo 1 a Torino. L'inaugurazione e l'avvio operativo sono previsti nel 2018.



Per informazioni

www.unafamigliaperunafamiglia.it
info@unafamigliaperunafamiglia.it

Referente progetto

Giorgia Salvadori
giorgia.salvadori@fondazionepaideia.it